



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Triennale Interclasse in

Lingue, Letterature e Mediazione culturale (LTLLM)

Classe LT-12

Tesina di Laurea

Profili storico-letterari del poema religioso anglosassone

Il Sogno della Croce: il caso della Croce di Ruthwell

Historical and literary outlines of the Anglo-Saxon religious poem

The Dream of the Rood: the case study of the Ruthwell Cross

Relatore

Prof. Hashem Abdo Khalaf Omar

Laureanda

Alessia Cantutti

n° matr. 2014195 / LTLLM

Anno Accademico 2022/2023

Hwæt, ic swefna cyst secgan wylle, hwæt mē gemātte

INDICE

INTRODUZIONE	1
CAPITOLO I: LE ORIGINI DELLA LETTERATURA ANGLOSASSONE	3
1. La storiografia dei Germani e la tassonomia delle popolazioni germaniche	3
1.1. <i>L'origine del termine e le prime attestazioni</i>	3
1.2. <i>I primi movimenti migratori e la nascita delle popolazioni germaniche</i>	5
2. L'evangelizzazione e l'alfabetizzazione dei Germani: l'approdo del cristianesimo	7
2.1. <i>L'incontro fra i Germani e i Celti</i>	7
2.2. <i>L'arrivo degli Anglosassoni e la conversione al cristianesimo</i>	7
3. Le caratteristiche principali della prima letteratura Anglosassone	13
3.1. <i>Il processo espansionistico dei Vichinghi</i>	13
3.2. <i>Alfredo del Wessex e la tradizione letteraria Anglosassone</i>	14
4. I quattro maggiori codici della letteratura anglosassone: l'Exeter Book, il Vercelli Book, lo Junius II e il Cotton Vitellius A XV	17
CAPITOLO II: <i>VERCELLI BOOK</i> E IL SOGNO DELLA CROCE	21
1. Storia e caratteristiche del codice anglosassone	21
1.1. <i>La figura di Cynewulf e di Caedmon</i>	22
2. Analisi storico-letteraria del poema Il Sogno della Croce	24
2.1. <i>Gli pseudo-alfabeti Fupark e Fuporc</i>	30
3. Il culto della croce e le somiglianze fra Cristo e Odino	32
CAPITOLO III: LA CROCE DI RUTHWELL	37
1. Le caratteristiche principali, tra storia e misteri	37
2. L'iconografia ed epigrafia: uno sguardo alle incisioni latine e runiche	38
3. Le relazioni fra il monumento e la poesia: la scoperta di Kemble	46
CONCLUSIONE	53
ABSTRACT	55
BIBLIOGRAFIA	61

INTRODUZIONE

Il presente elaborato analizza le caratteristiche principali della croce di Ruthwell, il monumento anglosassone più spettacolare e unico del VIII secolo, attualmente collocato nel Dumfriesshire, in Scozia (Swanton, 1987, 12).

La scelta di presentare questa testimonianza deriva dalla peculiare presenza di varie iscrizioni runiche combinate alla già nota scrittura latina. Questa caratteristica ha affascinato nel corso dei secoli studiosi provenienti da tutta Europa e nonostante i misteri ancora incompresi che cela la sua storia, la croce è oggetto di analisi e supposizioni continue. Probabilmente sono proprio i segreti che nasconde a renderla ancora più attraente perché desta la curiosità dei visitatori provenienti da tutto il mondo ed essendo una croce con raffigurazioni della vita di Cristo e della sua crocifissione, è apprezzata anche dai fedeli che si recano nel villaggio di Ruthwell per ritagliarsi un momento di riflessione.

La croce si impone in tutta la sua altezza di 5,5 metri ed è talmente maestosa da esser stata posta all'interno di un'abside appositamente realizzata per la sua tutela all'interno della chiesa (Cassidy, 1989, 3) dopo il difficile periodo dell'ostilità religiosa del XIV secolo e dell'*Act anent the demolishing of Idolatrous Monuments* del 1642 con cui si stabilì la distruzione di tutti i monumenti idolatrati (Swanton, 1987, 9).

Le rune incise sulle facciate est e ovest rendono singolare la croce perché è raro e insolito riscontrare l'alternarsi di due scritture così opposte ma così ricche di significati. Tale affermazione deriva dal fatto che entrambe servono per spiegare e descrivere le icone scolpite perché le iscrizioni in latino descrivono la vita di Gesù e accompagnano passo dopo passo le tappe fondamentali della sua vita e delle persone che lo hanno accompagnato fino al suo triste destino, mentre le rune donano alle icone il dono della parola, facendo così "parlare" il monumento (Murphy, 2013, 132).

La croce infatti racconta una storia, narra la vita di Cristo e nel farlo prende ispirazione dall'opera anglosassone *Il Sogno della Croce*. Si tratta di un'opera religiosa scritta in antico inglese tradizionalmente attribuita a Cynewulf ed è della fine del VIII e l'inizio del IX secolo, contenuto nel manoscritto Vercelli Book, conservato nella Biblioteca capitolare di Vercelli, in Italia (Francini, 2017, 142). Dopo vari studi si è giunti alla conclusione che la croce di Ruthwell prenda spunto dalla visione avvenuta in sogno descritta nella poesia, in cui la croce del Signore ricorda con struggente dolore il momento in cui ha accompagnato Cristo nel supplizio. Dunque, nell'opera la croce di Cristo prende la parola e compare in sogno al protagonista e le parole che usa per descrivere i suoi ricordi, vengono presi e incisi sulla croce di Ruthwell (Swanton, 1987, V).

Sebbene siano andate perdute numerose parti del monumento, è stato comunque possibile analizzare le rune intatte e scoprire così il meraviglioso segreto che conservava in quelle incisioni. Questo fa di lei la più antica attestazione di poesia anglosassone.

Sulla base di questa scoperta l'elaborato ripercorre nei tre capitoli la storia dei Germani, in particolare della popolazione Anglosassone, dei suoi rapporti con la Chiesa di Roma e della conseguente evangelizzazione degli Angli, Sassoni e Juti (elemento fondamentale per comprendere il motivo della scelta di erigere un monumento di tema cristiano ma di fonte anglosassone).

Nel secondo capitolo si analizza il Vercelli Book, il manoscritto che conserva al suo interno *Il Sogno della Croce* e si approfondisce la storia dell'opera, del mistero del suo autore e del tema della dream vision che tratta. In particolare, si analizzano i versi dell'opera scritta in antico inglese con la relativa traduzione in italiano per vedere nel dettaglio cosa viene detto dalla croce e come viene descritto Cristo. Facendo questo si scoprono delle somiglianze tra la storia della divinità principale della mitologia norrena, Odino, e il destino di Cristo. Se da un lato la storia di Odino narra del suo sacrificio di rimanere appeso sul frassino Yggdrasil per accedere alla conoscenza delle rune e alla sapienza illimitata, Cristo si sacrifica e accetta il suo destino di morire crocifisso, per redimere e salvare l'umanità (Murphy, 2013, 129).

Il terzo capitolo descrive l'iconografia e l'epigrafia della croce di Ruthwell, soffermandosi su ciascun pannello che compone i quattro lati nord, sud, est e ovest del monumento. Affiancate alle descrizioni vengono ripresi i passi del Nuovo Testamento che hanno ispirato l'autore della croce nel presentare il più fedelmente possibile la vita di Cristo. I blocchi di pietra arenaria, oltre a raccontare la vita di Cristo, posto al centro dei lati nord e sud, hanno come protagonisti i suoi discepoli (con i relativi simboli religiosi) e simboli massonici, come la balena, il Sole e il delfino.

L'intervento di restauro di Henry Duncan nel 1823 ha permesso di vedere quei pezzi che vennero distrutti durante il periodo di ostilità iconoclastica, dando così l'opportunità di ricordare la croce nella sua forma originaria. I lati est e ovest invece, non hanno come protagonista Cristo ma elementi naturali e animali intrecciati alla vite. Le rune rimaste intatte contengono i versi del poema anglosassone quindi l'ultima parte del terzo capitolo si focalizza su di esse e sulla loro traslitterazione in antico inglese. Ciò permette di comprendere il loro significato e soprattutto a quali versi del *Sogno della Croce* si riferiscono.

La traduzione in italiano, basata sul lavoro di Aldo Ricci, consente infine di tradurre le rune in italiano. L'elaborato termina con lo studio dello storico e filologo britannico John Mithcell Kemble e della sua scoperta della relazione fra *Il Sogno della Croce* e la croce di Ruthwell (Cassidy, 1989, 34).

CAPITOLO I: LE ORIGINI DELLA LETTERATURA ANGLOSASSONE

1. La storiografia dei Germani e la tassonomia delle popolazioni germaniche

1.1. *L'origine del termine e le prime attestazioni*

Per comprendere l'origine delle popolazioni germaniche, i fattori e le vicende che portarono alla creazione dei regni romano-germanici, è necessario definire chi furono i Germani. Con il suddetto termine si fa riferimento ad un ceppo indoeuropeo linguisticamente eterogeneo ma etnicamente disomogeneo vissuto nei primi secoli a.C. nel nord Europa (Battaglia, 2013, 30).

I Germani sono accumulati dall'elemento linguistico e come dimostrano gli studi sulle origini delle lingue, la base comune della maggior parte di esse è la lingua protoindoeuropea, da cui discendono le seguenti lingue indoeuropee: albanese, anatolico, armeno, balto-slavo, celtico, italico, indoiranico, germanico, greco e tochario.

Tuttavia, i linguisti hanno dovuto affrontare un problema nello studio della lingua germanica perché essa scarseggiava di testimonianze scritte. Non esisteva infatti una vera e propria forma di scrittura dei Germani, sebbene sia stata riscontrata qualche testimonianza in scrittura runica. Dunque, i linguisti si sono avvalsi principalmente della ricostruzione linguistica, un metodo che consiste nello studiare a ritroso le lingue per verificare la presenza di tratti somiglianti e ipotizzare così l'esistenza di una matrice comune. Procedendo in questo modo e giungendo fino e non oltre al periodo medievale, i ricercatori hanno individuato nel Germanico Comune l'origine delle lingue germaniche. Si tratta tuttavia, di una ricostruzione teorica priva di attestazioni ma è proprio da qui, dall'omogeneità linguistica che possiamo parlare di "Germani".

È possibile riscontrare l'uso e la successiva diffusione di questo etnonimo latino in un'iscrizione dei Fasti Capitolini, un vero e proprio elenco dei generali vittoriosi dell'Impero romano. In particolare, nei Fasti Triumphales Capitolini del 222 a.C., si inneggia alla Battaglia di Clastidium tra Romani e Galli Insubri e per celebrare la vittoria del console romano Marco Claudio Marcello contro il condottiero dei Galli ed Insubri Viridomaro dei Gesati, vengono riportate queste parole:

«M. CLAUDIUS M. F. M. N. MARCELLUS AN. DXXXI
COS. DE GALLEIS INSUBRIBUS ET GERMAN
K. MART. ISQUE SPOLIA OPIMA RETTULIT
REGE HOSTIUM VIRDUMARO AD CLASTIDIUM
INTERFECTO»¹

¹ <https://www.romanoimpero.com/2014/08/marco-claudio-marcello-222-208-ac.html> (ultima consultazione 10.11.2023)

Probabilmente questa è la testimonianza più antica che ci sia pervenuta del termine “Germani” ma esso divenne di uso consuetudinario solo con Gaio Giulio Cesare, considerato uno dei protagonisti più influenti della storia, nonché politico, oratore, condottiero e scrittore romano, perdendo tuttavia la sua accezione originale di “somigliante”, “derivante dallo stesso seme”, “genuino” per indicare le distinte aggregazioni militari anti-romane (Battaglia, 2013, 62).

È doveroso menzionare il saggio stilato da Cesare conosciuto con il nome di *De bello Gallico*, scritto fra il 58 e il 50 a.C. poiché è la prima opera letteraria a citarne il termine. Si tratta per lo più di un resoconto delle campagne di conquista dei romani nel nord Europa continentale avente fine propagandistico, con lo scopo di evidenziare la superiorità delle conquiste di Cesare e rimarcare l’inferiorità dei Germani rispetto ai Galli (l’insieme delle popolazioni celtiche situate in Europa continentale il cui nome deriva dalla Gallia, il loro luogo d’origine), considerati dai Romani più civilizzati rispetto ai Germani:

E prima ci fu un tempo in cui i Galli superavano i Germani in virtù, portando guerre oltre i confini, a causa dal gran numero di uomini e della povertà dei campi mandavano le colonie al di là del Reno [...] Ora poiché i Germani rimangono nella stessa povertà, indigenza e sopportazione, godono dello stesso tenore di vita, ai Galli invece la vicinanza delle provincie e la conoscenza dei beni di consumo giunti via mare offre larga possibilità di disporre di molte cose per le loro esigenze e per l’abbondanza, abituatisi a poco a poco ad essere superati e dopo essere stati vinti in molte battaglie, nemmeno essi stessi si comparano più con quelli in valore (Cesare, 2009, Libro 6, 24).

Quest’opera riporta dal punto di vista di Cesare, gli usi e le consuetudini delle tribù germaniche, assumendo un’importanza fondamentale nell’attestazione della loro cultura.

Il *De origine et situ Germanorum*, conosciuto anche come *Germania*, è un’opera latina del 98 d.C. scritta da Cornelio Tacito, esponente chiave della letteratura latina, e rappresenta assieme al *De bello Gallico* di Cesare la testimonianza più completa sulle tribù germaniche. A differenza di Cesare, Tacito compone un’etnografia con fine ideologico-culturale e non propagandistico, spingendosi a criticare la sua stessa società, quella romana, a favore di una descrizione positiva dei Germani. Critica esplicitamente l’immoralità dei romani appoggiando la purezza culturale dei Germani i quali, seppur primitivi, non rappresentano una società corrotta e decadente come è quella romana; egli esalta così il coraggio, le virtù e la forza in campo dei Germani:

Se la tribù nella quale sono nati intorpidisce in una lunga pace e nell'ozio, molti giovinetti nobili si recano per proprio conto nelle tribù che in quel momento conducono una guerra, perché alla gente germanica spiace l'inerzia, e nei rischi più facilmente acquistano gloria (Tacito, 1991, 14).

L'obiettivo dell'opera è di presentare il mito del buon selvaggio (il più esteso concetto approfondito nel 1755 dal filosofo e scrittore Jean-Jacques Rousseau nel Discorso sull'origine e i fondamenti dell'ineguaglianza tra gli uomini), secondo cui l'uomo in origine fosse puro ma che a causa del progredire della società e del conseguente allontanamento dalla Natura, ha perso la sua naturale innocenza, trasformandosi in un essere corrotto. Tacito per confrontare i Romani e i Germani si avvale del cosiddetto "determinismo geografico", l'approccio che considera l'esistenza di una correlazione tra la morfologia di un territorio e le caratteristiche comportamentali di una popolazione. Secondo Tacito, i Germani sono coraggiosi, resistenti e valorosi perché sono un popolo del Nord, proveniente da un territorio con clima rigido, mentre i Romani, situati nella fascia temperata, sono caratterizzati da un equilibrio tra sapienza e coraggio.

1.2. I primi movimenti migratori e la nascita delle popolazioni germaniche

Evidenze archeologiche mostrano l'esistenza di un territorio comune, da cui successivamente sono partite le varie ramificazioni e i primi movimenti di popoli.



Figura 1: territori originali dei popoli Germanici nel Nord Europa
<https://it.wikipedia.org/wiki/Germani> (ultimo accesso 10.11.2023)

La culla originaria delle tribù germaniche non è confermata ma si suppone essere la cosiddetta Cerchia Nordica, situata nella zona baltica occidentale, comprendente la penisola dello Jutland, la Svezia e Norvegia meridionali, le isole danesi e parte della Germania settentrionale (Battaglia, 2013, 30).

A ridosso dell'era volgare i Germani migrarono verso sud, nell'attuale Germania, dando vita alle varie popolazioni germaniche, divise tradizionalmente in tre gruppi principali come riporta Battaglia (2013, 5): i Germani orientali, (i Burgundi, i Vandali, i Gepidi e i Goti) i Germani occidentali (i Franchi, i Frisoni, gli Angli, i Sassoni, gli Iuti, gli Alamanni, i Bavaresi e i Longobardi) e i Germani settentrionali (i Norvegesi, i Danesi e gli Svedesi).

Questa suddivisione, oltre a distinguere una ripartizione storica e geografica, indica anche una distinzione linguistica interna al Germanico Comune, costituendo le principali lingue germaniche. Tacito stesso suggerisce questa divisione:

Manno, origine e fondatore del suo popolo, a Manno tre figli, dai cui nomi si appellano Inghevoni, i più vicini all'Oceano, Herminoni gli intermedi, Istevoni tutti gli altri. Alcuni, con l'illimitata libertà di versioni che permettono i tempi remoti, asseriscono nati dal dio numerosi figli e da essi al quante denominazioni di genti, i Marsi, i Gambri vi, i Suebi, i Vandili, ed essere, questi, nomi genuini e antichi (Tacito, 1991, 5).

È frequente riferirsi erroneamente a questi movimenti migratori usando il costrutto “invasioni barbariche”, etichettando queste popolazioni come barbare ed arretrate perché, essendo i Romani la più alta espressione di civiltà evoluta e sviluppata, il resto dei popoli è considerato al di sotto della loro ineguagliabile grandezza. Non fanno infatti eccezione le popolazioni germaniche, considerate inferiori dai Romani per la loro cultura, per la lingua diversa e per il luogo di provenienza, situato oltre i fiumi Reno e Danubio, i fiumi oltre il quale termina il limes germanico-retico, il confine dell'Impero romano. Questo limite poteva però essere varcato quando le due fazioni si trovavano di fronte all'inevitabile necessità di stabilire dei legami di carattere pacifico ma spesso anche conflittuale. Inizialmente sono stati capaci di stipulare degli accordi vantaggiosi perché Roma otteneva dai Germani la manodopera per i campi e i soldati per l'esercito, mentre quest'ultimi ricavano il sapere e la conoscenza alla base di una civiltà tanto evoluta.

I Germani e i Romani rappresentano tuttavia due realtà agli antipodi: da un lato un popolo di abili guerrieri coraggiosi e attivi, dall'altro un impero evoluto in ogni disciplina, costituito da un insieme di popoli con lingue e tradizioni diverse, facente capo ad un'unica forma di governo.

2. L'evangelizzazione e l'alfabetizzazione dei Germani: l'approdo del cristianesimo

2.1. L'incontro fra i Germani e i Celti

Come introdotto nel precedente capitolo, i Germani e i Romani conducevano due stili di vita completamente differenti, con modi di vivere, costumi e tradizioni contrastanti ma a partire dalla seconda metà del primo millennio iniziano i primi incontri-scontri. Prima di comprendere l'importanza di tale avvicinamento, bisogna menzionare la prima popolazione con cui i Germani hanno convissuto, costituita da un raggruppamento di tribù ed etnie parlanti la lingua celtica: i Celti. Stanzianti originariamente in Germania meridionale e in Boemia, a partire dal 1000 a.C. migrano verso l'attuale Francia, giungendo fino alle Isole Britanniche e l'Asia Minore. In Europa occidentale si mescolano con i Germani: "In realtà i Germani non erano aborigeni, né venuti con flotte, ma erano popoli indoeuropei discesi dall'Europa orientale [...] stanziatisi per via di terra in Danimarca e Scandinavia, per poi spostarsi ancora più a sud, nell'Europa occidentale, mescolandosi ai Celti" (Tacito, 1991, 66) ed è proprio in questa zona che avvengono i primi scontri, alla fine dell'età del bronzo fino alla tarda età del ferro. Tuttavia, le popolazioni celtiche vedono ben presto il declino quando si ritrovano circondate dai due principali nemici: i Romani da sud e i Germani da nord. Le due popolazioni erano infatti separate solo dal fiume Reno, ad est del quale stanziavano i Germani e ad ovest i Romani ed essendo una zona lontana dal punto focale dell'Impero, i conflitti fra le due parti non venivano ostacolati.

2.2. L'arrivo degli Anglosassoni e la conversione al cristianesimo

Ben presto i Romani si ritrovano a dover fronteggiare l'arrivo delle popolazioni germaniche provenienti dal nord Europa, dando loro la possibilità di insediarsi in Britannia e di divenire parte della sua storia. Questo fu possibile perché l'imperatore romano Onorio abbandonò i romani insediati in Britannia per difendere i territori continentali e la sua decisione di tralasciare le difese nelle province romane, provocò la ribellione di alcuni generali, tra cui il condottiero ed usurpatore romano Flavio Claudio Costantino (conosciuto anche come Costantino III, dopo essere stato eletto imperatore). La situazione peggiorò ulteriormente nel dicembre del 406 quando diverse tribù germaniche attraversarono il Reno oltrepassando il limes. Per far fronte alla loro rapida avanzata, nel 407, le province britanniche nominarono Costantino, un semplice soldato, imperatore. Onorio mandò allora un corpo militare ad affrontare Costantino, il quale fu costretto ad abbandonare l'isola con le sue truppe, lasciando così il via libera all'invasione degli anglosassoni nella provincia più settentrionale dell'Impero romano (Musca, 1973, 13).

Iniziò così la prima ondata sassone, seguita nel 530 dall'invasione degli Angli, che occuparono regioni più settentrionali, mentre gli Juti conquistavano il Kent e occupavano l'isola di Wight sulla Manica; questi tre gruppi, i Sassoni, gli Angli e gli Juti vengono collettivamente etichettati come Anglosassoni. Mentre i Franchi erano stati introdotti al cristianesimo romano, gli Anglosassoni erano ancora di fede pagana. I Britanni cristiani, dopo l'abbandono dei Romani, dovettero ritirarsi in luoghi remoti dell'isola, unendosi ai loro compatrioti che nel mentre diedero origine alla Britannia celtica.

La frattura fra queste realtà, quella celtica dei Britanni sconfitti, degli Scoti della futura Irlanda, dei Pitti della futura Scozia e quella germanica degli Anglosassoni, rimase talmente profonda che il VI secolo è per la Britannia anglosassone una delle epoche più turbolente.

Solo alla fine del secolo, l'isola subì l'influenza romana per volere del papa Gregorio I Magno, che nel 596 invitò il monaco Agostino a cristianizzare il territorio perché la conversione di queste popolazioni divenne una delle priorità.

L'Impero romano fu il più prestigioso nonché il più vasto territorio nell'Europa occidentale sottoposto ad un'unica autorità, costituito da una pluralità di popoli, culture e tradizioni, ognuna con tratti propri. Le varie etnie dei territori conquistati avevano un proprio credo religioso ed è proprio questa varietà a rendere unica l'espansione romana. I vari culti dei popoli assoggettati a Roma venivano tollerati purché non ostacolassero la loro avanzata e non causassero scontri interni. Una delle religioni più praticate era il cristianesimo, la religione monoteista, testimone della Parola di Gesù, considerato dai credenti il profeta e il Figlio di Dio. Ben presto questa religione si diffonde fra le popolazioni dell'impero, soprattutto fra i ceti sociali più umili e successivamente anche nei restanti. Tuttavia, tale dottrina basata sulla salvezza dell'anima, sulla pace e sulla fraternità si opponeva ai valori romani, come il valore della guerra, della supremazia e del potere e questa è la principale causa delle prime persecuzioni degli Imperatori durante il cosiddetto periodo della "anarchia militare". Questo oscuro periodo termina nel 380 d.C., quando l'imperatore Teodosio emana l'Editto di Tessalonica con cui dichiara il cristianesimo la religione dell'Impero:

Vogliamo che tutti i popoli che ci degniamo di tenere sotto il nostro dominio seguano la religione che san Pietro apostolo ha insegnato ai Romani [...] cioè che, conformemente all'insegnamento apostolico e alla dottrina evangelica, si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno considerati stolti eretici².

² <https://droitromain.univ-grenoble-alpes.fr/Constitutions/CTh16.html#1> (ultima consultazione 10.11.2023)

La religione rappresenta uno dei numerosi elementi di contrasto tra Germani e Romani; i Romani cristianizzati; i Romani credevano in un unico Dio, costruivano in suo onore templi e monumenti, mentre le popolazioni germaniche credevano ognuna in culti locali politeisti e celebravano le divinità in luoghi aperti, spesso vicino a fonti sacre legate alla natura come, per esempio, attorno al frassino sacro. Le principali divinità del *pantheon* germanico sono distinte in Asi (gli Dei associati alla guerra) e in Vani (gli Dei legati all'agricoltura, alla fecondità e alla magia). I Germani non adottano una forma di scrittura estesa ma utilizzano una scrittura pseudo-alfabetica di tipo epigrafico (Battaglia, 2013, 199) riscontrata sotto forma di incisioni su legno, osso, pietra, armi e gioielli riguardanti brevi testi di preghiere o formule magiche ma anche per antroponimi. Questa forma di pseudo-scrittura è conosciuta come "scrittura runica" costituita per l'appunto dalle rune, un termine presente in tutte le lingue germaniche che etimologicamente significa "segreto", "mistero divino", "consiglio", impiegate soprattutto in ambito religioso (Battaglia, 2013, 216).

Il cristianesimo è una delle tre "religioni del Libro" assieme all'ebraismo e all'islam e ha permesso ai Romani di accrescere ulteriormente le loro conoscenze perché fondato sulla scrittura, uno strumento tecnico presente su papiri e pergamene. Dunque, è possibile affermare che il cristianesimo ha portato da un lato il declino dell'oralità e dall'altro, l'avvio della tradizione letteraria dei Germani (Battaglia, 2013, 258).

La cristianizzazione dei Germani è iniziata in modo graduale nel periodo dell'Alto Medioevo, toccando le varie popolazioni germaniche a eccezione dei Sassoni, Franchi e Longobardi. L'introduzione di questo credo è avvenuta grazie alla mediazione e all'intervento della Chiesa, con le varie missioni monastiche e i missionari hanno attuato tra le varie popolazioni germaniche l'opera di evangelizzazione. Anche in questa occasione la divergenza fra Romani e Germani si è attenuata perché il Papato desiderava la conversione di queste popolazioni, stabilendo dei nuovi regni ed introducendoli al sistema burocratico e legislativo imperiale. L'avvicinamento con la Chiesa ha permesso ai Germani di acquisire parte del sapere romano e di introdurre nella loro cultura i primi documenti legislativi e amministrativi, i testi etnografici e i testi agiografici, cioè le fonti principali delle storie dei santi germanici.

Il legame fra i Germani e la Chiesa diventa ancora più tangibile con la caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476 d.C. causata dall'avanzata degli Unni capitanati da Odoacre, considerata ancora una volta come un'invasione di barbari. Gli storici hanno due visioni opposte su questo avvenimento, perché gli storici tedeschi si riferiscono a questi spostamenti utilizzando l'espressione *Völkerwanderung*, letteralmente "migrazione di popoli", mentre gli storici di origine neolatina le considerano vere e proprie invasioni. Il contrasto fra le parti è di carattere puramente ideologico,

perché i primi ritengono che la caduta dell'Impero romano d'Occidente sia stato causato dal dispotismo autocratico e dalla relativa situazione decadente in cui versavano ormai da tempo i Romani, mentre i secondi, difensori di una visione romano-centrica, accusano le popolazioni germaniche di aver causato la fine dell'Impero con la loro avanzata distruttiva. Tuttavia, un approccio contemporaneo ritiene essere gli Unni i veri e soli barbari ad aver invaso e provocato la caduta dell'Impero.

Con il regno di Carlo Magno, i rapporti con i Germani si consolidano ulteriormente, grazie soprattutto all'alleanza con la Chiesa d'Occidente. Una delle principali confederazioni di tribù germaniche erano infatti i Franchi, un raggruppamento di gruppi tribali privi di radici comuni, di cui facevano parte anche *Inghevoni* e *Herminoni*, provenienti dall'area Baltica e divenuti poi parte dell'Impero romano attorno al IV secolo. Sebbene i più noti resoconti storici latini siano riconducibili a un'epoca relativamente tarda (III secolo), emerge nel VI secolo uno scrittore significativo della Gallia: Gregorio, il vescovo di Tours. Egli ripercorre con uno stile suggestivo e in buona parte romanzato la storia dei Franchi, componendo l'opera *Historiarum Libri decem*, redatta in latino (la lingua della Chiesa), ripercorrendo la storia della conversione dei Franchi (Battaglia, 2013, 280).

La coalizione tra il Papato e i Franchi culmina nel VIII sec. d.C. quando Carlo Magno, già nominato re dei Franchi, ottiene l'incoronazione da papa Leone III nella Basilica di San Pietro, diventando il successore dei grandi imperatori romani d'Occidente e difensore della fede cristiana, istituendo così il Sacro Romano Impero. Sotto Carlo Magno e la presa dei carolingi, il regno franco conosce un periodo di riorganizzazione politica, giuridico-amministrativa, religiosa ma soprattutto culturale, raggiungendo l'apice del potere, come menzionato da Eginardo, il biografo di Carlo Magno, nell'opera *Vita di Carlo Magno*: "Il potentissimo re [...] ampliò il regno dei Franchi, che aveva ricevuto dopo il padre Pipino già grande e potente e così onorevolmente che vi aggiunse quasi il doppio di territori" (Eginardo, 1980, 59).

Questa fase è passata alla storia come l'epoca della "rinascita" carolingia, la quale decretò uno spostamento del sapere (Battaglia, 2013, 285) e l'evento cardine di questo periodo è la fondazione di un'accademia reale di studiosi ad Aquisgrana, conosciuta con il nome *Schola palatina*, alla cui direzione Carlo Magno mise il teologo, educatore e grammatico Anglosassone Alcuino di York. Egli, influenzato dall'opera dei monaci irlandesi che nel mentre stavano promuovendo la nascita di scuole e chiese in tutta Europa, riprese l'eredità intellettuale lasciata da Beda il Venerabile. La sua missione era infatti quella di viaggiare per l'Europa per raccogliere il maggior numero di libri da copiare e conservare nella sua preziosa biblioteca e fra tutti la Bibbia divenne ben presto il testo sacro più richiesto.

L'opera di evangelizzazione della ex Britannia romana è avvenuta grazie alla mediazione dei missionari irlandesi e alla missione gregoriana, voluta da papa Gregorio I nel 596 e in pochi anni il cristianesimo si diffuse in tutta la Britannia meridionale:

In quel tempo, cioè nell'anno 605, del Signore, il santo papa Gregorio morì [...] di lui è opportuno che tacciamo più ampia memoria nella nostra Storia ecclesiastica, perché fu lui, con il suo impegno, a convertire il nostro popolo, cioè gli Angli, dalla servitù di Satana alla fede di Cristo (Musca, 1973, 165).

Dunque, l'evangelizzazione di questo territorio è avvenuta con l'intervento dei missionari irlandesi ma anche della Chiesa di Roma con Aurelio Agostino d'Ippona, santificato come Sant'Agostino e venerato come Santo dai cattolici. I missionari irlandesi diffondevano nell'isola il cristianesimo celtico, ossia la religione praticata dai celti stanziati in Irlanda, Galles, Cornovaglia e Gran Bretagna, in opposizione al cristianesimo della Chiesa cattolica. Le due direttrici possiamo denominarle "Scuola di Iona" (l'isola Iona è considerata il luogo della diffusione del cristianesimo in Scozia) e "Scuola Romana" e si differenziano soprattutto nel rito liturgico (differisce per esempio la data della celebrazione della Pasqua). Il dibattito teologico causato da queste divergenze, si conclude solo nel 664 con il sinodo di Whitby e con la sancita supremazia della Chiesa romana.

Le missioni, oltre al già citato scopo religioso, hanno promosso anche un'opera culturale concretizzata con l'istituzione di numerosi centri di sapere in tutta l'isola, tra cui spicca la fondazione della scuola di Canterbury del 669 proposta da Teodoro di Tarso e dal libico Adriano. Queste due figure, assieme a Wynfrith, hanno reso la Britannia un prolungamento oltremare della Chiesa. Tra il 716 e il 754 viene infatti attuata anche l'evangelizzazione degli Alamanni, dei Bavaresi, dei Sassoni e dei Frisoni con il contributo di Wynfrith, conosciuto anche come San Bonifacio. Egli è stato il fondatore della prestigiosa Abbazia di Fulda in Germania, un centro culturale e di diffusione del sapere, diventando uno dei più importanti centri culturali tedeschi.

Sebbene nel V secolo la popolazione britannica credesse nel culto cristiano, l'arrivo in Britannia della popolazione Anglosassone permise l'introduzione di nuovi culti pagani causando uno scontro tra la Chiesa di Roma e il cristianesimo celtico. Questo fu permesso dai Romani stessi perché avevano ormai da tempo abbandonato l'isola, lasciando campo libero alle popolazioni germaniche provenienti dalla Cerchia Nordica di insediarsi. L'approdo degli Angli, dei Sassoni e degli Juti viene testimoniato da Beda il Venerabile, un intellettuale della Northumbria considerato il padre della storia inglese, attraverso l'opera *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum*.

La parola *historia* indica in senso generale il concetto di ricostruzione storica, tant'è che è lo stesso Beda a precisare nella prefazione che qualunque elemento che si discosti dalla *veritas* non può essere essergli attribuito perché egli è stato il più possibile onesto e veritiero nel suo intento, ossia quello di istruire i posteri su ciò che la *fama vulgans* (la conoscenza) gli ha regalato. Ed è proprio lo scopo di essere il più accurato possibile che permette di considerare l'opera una storiografia sul processo di formazione di una nazione (la storia di una *gens* nell'*insula*). Il volume presenta l'arrivo di un popolo fatto di tradizioni e culture che si insedia in una terra precisa e ripercorre accuratamente le dinamiche fra la Chiesa cristiana e la conversione di questo popolo. Per queste motivazioni, l'autore G. Musca ritiene che un titolo come "*Storia della Chiesa e del popolo anglo*" calzerebbe meglio (Musca, 1993, 131).

Beda viene ricordato come il "Venerabile" perché gode di uno straordinario rispetto nel tardo Medioevo, considerato anche come una delle principali figure erudite del Medioevo. Numerose sono le opere a lui riconducibili essendo l'autore di un vasto patrimonio culturale che include trattati, commentari, omelie, vite dei santi, poesie, epistole e saggi storiografici.

Nel 731, due anni prima di morire, conclude la sua celebre opera sugli Anglosassoni, in cui presenta gli avvenimenti più significativi di questo popolo, trattando della loro conversione al cristianesimo e questa testimonianza permette di basarsi su delle attestazioni concrete per inquadrare i rapporti tra le popolazioni locali e la popolazione Anglosassone. I Celti, gli abitanti locali dell'isola, sono un raggruppamento di tribù celtiche, che sin dall'antichità hanno abitato la Britannia e da sempre sono stati nemici prima dei Romani e poi degli Anglosassoni. Cesare, nel *De bello Gallico*, ripercorre le spedizioni che lo hanno portato a conoscere in prima persona i Celti ma nonostante le varie guerre combattute, la cultura e la religione celtica non sono mai state definitivamente sradicate a tal punto che ad oggi le uniche lingue celtiche sopravvissute sono proprio quelle provenienti dalla Britannia.

La tradizione letteraria locale individua delle analogie tra il racconto biblico del popolo di Israele e quello Anglosassone, similitudini riprese da Beda per tracciare l'arrivo di un nuovo popolo eletto: "come il popolo d'Israele attraversò il Mar Rosso per raggiungere la terra promessa, così gli Anglosassoni attraversarono il Mar del Nord per raggiungere la Britannia" (Battaglia, 2013, 308). Il parallelismo tra gli Anglosassoni e gli Israeliani dell'Antico Testamento rappresenta forse l'elemento di richiamo principale della letteratura Anglosassone perché entrambi i popoli sono stati visti come degli invasori insediati in un territorio ostile e costretti a lottare per la propria sopravvivenza (Francini, 2017, 151).

3. Le caratteristiche principali della prima letteratura Anglo Sassone

3.1. Il processo espansionistico dei Vichinghi

Come già menzionato nel precedente capitolo, nel 449 d.C., sono giunti in Britannia gli Anglosassoni e questo evento costituisce la base della cosiddetta “eptarchia anglosassone” (termine greco che significa “sette sovranità”) ossia quel periodo in cui il territorio inglese viene diviso in sette regni: Anglia orientale, Mercia, Northumbria, Wessex, Essex, Kent e Sussex e che termina nel X secolo con l’unificazione sotto un unico Regno d’Inghilterra. I restanti territori, come alcune zone del Galles, della Scozia e della Cornovaglia, sono rimaste invece sotto il dominio dei Celti.



Figura 2: La spartizione del territorio tra Celti e Anglosassoni
<https://kids.britannica.com/students/assembly/view/54563>
(ultimo accesso 10.11.2023)

La Britannia però non era abitata solo dagli Anglosassoni e dei Celti, ma entrano nella storia inglese anche i Vichinghi, dei gruppi armati che si spostavano via mare con l’ausilio di potenti flotte. Le popolazioni scandinave lasciano la Cerchia Nordica a partire dall’VIII secolo e si suddividono in tre gruppi principali: i Norvegesi, i Geati e i Danesi. Nell’ VIII secolo i Norvegesi abbandonano la penisola scandinava per insediarsi in Britannia diventando la meta delle numerose razzie vichinghe, come testimonia la Cronaca Anglo Sassone.

Dopo aver terrorizzato il continente con l’attacco a Parigi dell’845 condotta del leggendario vichingo Ragnarr Loðbrók/ Brache di cuoio (così chiamato per i pantaloni che resistono ai morsi e ai veleni di

draghi e rettili), i Vichinghi giungono nell'865 con una flotta di tremila guerrieri, passata alla storia con il nome *micel here*, ossia “la grande armata” (Battaglia, 2013, 140) e una leggenda narra che a capo della spedizione c'erano i cinque figli di Ragnarr tra cui Yngvarr Senzaossa e Halfdan.

Gli invasori conquistano prima la Northumbria e la capitale York, poi l'Anglia orientale e la Mercia. Queste zone subiscono forti pressioni dai Vichinghi perché venivano sfruttate per ricavare preziosi riscatti e per ottenere il tanto sperato monopolio commerciale sui traffici ma i loro intenti vengono bloccati dal sovrano Ælfred/Alfredo del Wessex. Egli riesce infatti a formare una flotta in grado di bloccare i nemici e di recuperare parte dei territori perduti. Inoltre, con la vittoria di Edington dell'878 Alfredo riesce a imporre al re danese Guthrum un trattato di pace, il trattato di Wedmore, spartendosi il territorio inglese e di conseguenza i danesi istituiscono il *Danelaw* (termine che deriva dalla più antica forma *Dana lage*, letteralmente “aree soggette al diritto danese”) ossia la concessione sotto la supervisione dell'arcivescovo di York e del re inglese Edgar II, di poter sottoporre alla giurisdizione danese i territori dell'Inghilterra settentrionale e l'area compresa dalle Midlands nord-orientali e dall'Anglia orientale.

3.2. Alfredo del Wessex e la tradizione letteraria Anglosassone

Dopo la difficile epoca delle incursioni vichinghe, l'Inghilterra soffre di un'instabilità politica e di una decadenza letteraria, ma Alfredo del Wessex, conosciuto anche come Alfredo il Grande, oltre a neutralizzare l'avanzata vichinga, si fa promotore della “rinascita” alfedriana dell'870, introducendo il regno ad un periodo di riorganizzazione amministrativa e giuridica ma soprattutto culturale (a imitazione della Scuola palatina). Con l'intervento del re Alfredo, l'esercito inglese si rafforza, il sistema amministrativo si perfeziona, una prima forma di flotta navale viene progettata e il sistema giudiziario si affina con l'ingresso di un gruppo di dotti giudici alfabetizzati, scelti dal re, in grado di garantire delle giuste sentenze.

Inspirato dall'opera di Carlo Magno e della rinascita culturale carolingia, Alfredo organizza e chiama a corte un gruppo di studiosi eruditi per promuovere una politica culturale e religiosa sul modello di Carlo Magno e del nipote Carlo il Calvo (Battaglia, 2013, 291) con lo scopo di risollevarne gli animi del suo popolo, dopo la dura età vichinga e dalla conseguente crisi della società Anglosassone. Il re, modello di forza e costanza, riesce a superare ogni tormentata fase, sia della vita privata, sopravvivendo a malattie e tradimenti, sia come re del suo regno. Della sua vita fa testimonianza la fonte *Vita Ædwardi Regis* del vescovo di Sherborne Asser, il quale rammenta un episodio della vita del re da bambino, quando già era appassionato di canti tradizionali:

One day, therefore, when his mother was showing him and his brothers a book of English poetry which she held in her hand, she said: 'I shall give this book to whichever one of you can learn it the fastest.' Spurred on by these words, or rather by divine inspiration, and attracted by the beauty of the initial letter in the book, Alfred spoke as follows in reply to his mother, forestalling his brothers (ahead in years, though not in ability): 'Will you really give this book to the one of us who can understand it the soonest and recite it to you? Whereupon, smiling with pleasure she reassured him, saying: 'Yes, I will.' He immediately took the book from her hand, went to his teacher and learnt it.⁴⁸ When it was learnt, he took it back to his mother and recited it (Keynes e Lapidge, 1983, 75).

Da questo passo della vita del re, si evince che lui stesso fosse analfabeta fino ai dodici anni e contrariamente a quanto si pensa, non è insolito che anche l'autorità primaria del regno non sapesse leggere e scrivere. Difatti, le varie popolazioni germaniche introducono la scrittura solo grazie ai contatti con la Chiesa e il suo uso effettivo a scopo letterario comincia con la conversione al cristianesimo, abbandonando le credenze popolari. Prima dell'introduzione del latino nella cultura germanica, la letteratura veniva trasmessa esclusivamente per via orale e dunque la letteratura antico-alto tedesca si basava principalmente su canti e poesie recitate oralmente. I Germani avevano una cultura ad oralità che si diffondeva attraverso la parola parlata e si rammentava attraverso il solo uso della memoria, mentre le culture letterate si avvalevano della parola scritta e la loro trasmissione si basava su testi e documenti scritti.

La recitazione diventa basilare nella cultura orale perché permette di memorizzare le opere e di farle vivere in prima persona al pubblico, come menzionato da Eginardo, il biografo di fiducia di Carlo Magno, nell'opera a lui dedicata. Egli, ripercorrendo la vita dell'imperatore, nel capitolo dedicato all'interesse per gli studi, fa presente che egli stesso era pressoché analfabeta, come lo stesso Alfredo del Wessex utilizzava la recitazione per comunicare:

Si provava anche a scrivere ed era solito, a questo scopo, tenere a letto sotto i guanciali tavole e fogli di pergamena per abituare la mano, quando aveva tempo libero, a tracciare le lettere; ma intrapresa questa fatica non a tempo e troppo tardi, ne ricavò poco (Eginardo, 1980, 70).

Il primo ostacolo in questo processo è rappresentato dalla popolazione che risulta estremamente illetterata e analfabeta, ma grazie alla recitazione o alla lettura ad alta voce, la gente poteva entrare in contatto con l'opera. Un altro strumento di gran lunga adottato per far avvicinare il pubblico a un canto, a una storia o ad un sermone, è l'uso di decorazioni e illustrazioni, simboli iconografici o epigrafici come le rune (Francini, 2017, 139).

Per risolvere il problema dell'alfabetizzazione, Alfredo recluta dei maestri dall'estero, persone erudite capaci di tradurre e scrivere in latino e in questo modo raggiungere lo scopo di portare a termine l'opera già avviata di Carlo Magno e della Schola palatina. Lo scopo principale è quello di recuperare i testi della tradizione cristiana e di evidenziare la supremazia dello scritto sul parlato poiché, come affermerà un secolo dopo il re Æthelred II: "Qualsiasi accordo venga stipulato a titolo definitivo tra gli uomini, esso deve essere supportato dall'uso delle lettere, poiché la fragile memoria di uomini in punto di morte dimentica ciò che la scrittura delle lettere custodisce" (Battaglia, 2013, 294).

Il sovrano Alfredo istituisce anche una scuola di corte per il suo popolo per aiutarlo nell'apprendimento cristiano considerato da lui fondamentale per acquisire una saggezza cristiana da attuare anche in guerra e contro i nemici. Ben consapevole del problema dell'arretratezza culturale del suo popolo, promuove l'insegnamento della lingua inglese e della lingua latina.

Grazie al periodo di pace con i Vichinghi, Alfredo riesce a concentrare tutte le energie per elaborare un programma di traduzione e conservazione delle opere considerate da lui primarie, prima fra tutte i *Dialoghi* di Gregorio Magno, *Cura Pastoralis*, *Soliloqui* di Sant'Agostino, *De consolatione Philosophiae* di Boezio, *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda e *Le Historiarum adversus paganos* di Paolo Orosio.

La letteratura inglese antica è ricca di varie tipologie testuali scritte in lingua volgare, come poesie epiche, religiose, cronache storiografiche, indovinelli e traduzioni di testi religiosi (nel secondo capitolo si analizza in particolare la tipologia delle poesie religiose) e importante è l'intervento nel 669 d.C. di Teodoro di Tarso. Egli oltre ad esser stato l'arcivescovo di Canterbury, è ricordato anche per esser stato un raffinato intellettuale e un promotore della Chiesa orientale e del suo scopo di adottare le lingue locali nelle produzioni scritte (al contrario della Chiesa occidentale sostenitrice della lingua latina).

L'impegno di Teodoro e la fondazione della sua scuola, permettono la diffusione dell'antico inglese nelle varie opere e traduzioni, sebbene il compito di conservare e copiare i manoscritti sia pur sempre a carico dei monaci ed ecclesiastici. I processi di copiatura, tuttavia, possono causare delle discrepanze ed inesattezze tra l'opera originale e la traduzione, errori che si sommano ai già presenti errori accidentali.

4. I quattro maggiori codici della letteratura anglosassone: l'Exeter Book, il Vercelli Book, lo Junius II e il Cotton Vitellius A XV

Una delle opere più importanti della storia Anglosassone è *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda ma, assume una rilevante importanza anche la *Cronaca Anglosassone* dell'IX secolo, composta durante il regno di Alfredo il Grande. Si tratta di un'opera in prosa redatta in antico inglese da autori anonimi. A differenza della prassi dei manoscritti latini, che distinguono la prosa dalla poesia, i componimenti in lingua volgare non prevedono tale distinzione e come afferma Francini “la poesia rappresenta circa il nove per cento dell'intero corpus letterario in antico inglese ed è contenuta principalmente nei quattro codici della fine del X secolo di epoca benedettina”. Questi quattro codici sono: l'Exeter Book, il Vercelli Book, lo Junius II e il Cotton Vitellius A XV.

L'Exeter Book è un manoscritto acefalo scritto da un'unica mano anonima nella seconda metà del X secolo ed è probabile che sia stato composto dall'Inghilterra meridionale e redatto in dialetto tardo sassone occidentale impiegando la minuscola quadrata anglosassone. È costituito da varie tipologie di componimenti poetici che lo rendono il più ricco e vario manoscritto fra i quattro codici, eterogeneo di tematiche e tipologie testuali: “The Exeter Book differs from the other three poetic codices in that it is a poetic miscellany in which there does not appear to have been a recognisable principle of selection” (Blake, 1964, 2).

La prima sezione è costituita da tre componimenti poetici: Le Liriche dell'Avvento, Ascensione di Cynewulf e Il Cristo III, i quali formano una sequenza sulla nascita, morte, risurrezione di Cristo. Seguono poi due componimenti religiosi: Azaria, Fenici e Giuliana, e nella seconda parte, brevi elegie e una raccolta di circa novanta indovinelli di argomento religioso ma anche della vita quotidiana.

Il secondo codice da analizzare è il Junius II, scritto nei secc. X-XI ed è composto da sole poesie, sia di tema religioso ispirate all'Antico Testamento (Genesi A e B, Esodo e Daniele), sia di argomento cristologico (Cristo e Satana) come ricorda Francini (2013, 143). Inizialmente si riteneva che il manoscritto, ricco di illustrazioni, fosse stato redatto dal poeta anglosassone Cædmon e per questo Beda in *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, lo nomina anche Manoscritto di Cædmon, idea non condivisa dagli studiosi.

Il Cotton Vitellius A XV è uno dei codici della poesia anglosassone, costituito da due manoscritti: il Southwick Codex e il Nowell Codex. Quest'ultimo contiene il poema epico Beowulf, il frutto dell'intreccio tra il patrimonio orale germanico e la civiltà latina e cristiana.

(Per l'analisi del *Vercelli Book* vedi *infra* capitolo 2).

I quattro codici, scritti in antico inglese, rappresentano la testimonianza principale della poesia anglosassone ma fondamentali sono anche le prose della letteratura inglese antica. La maggior parte della produzione scritta in antico inglese è rappresentata dalla prosa; infatti, solo il nove per cento della produzione totale sono poesie (Francini, 2013, 140). Le prime forme di prosa riguardano documenti letterari di origine merciana e soprattutto traduzioni dal latino. Le origini della prosa anglosassone non sono germaniche, bensì latine ed è costituita da opere di carattere religioso, traduzioni e perifrasi di scritti latini. La fioritura maggiore è degli anni Sessanta del X secolo, durante l'epoca della Riforma benedettina, ed è costituita dalla predominanza dell'omiletica.

Alfredo del Wessex è precursore della prosa perché grazie al suo programma di riforma culturale, ha promosso la diffusione di questa espressione linguistica. Le opere scritte in prosa da ricordare sono *Cura Pastoralis* di Gregorio Magno e *De consolatione Philosophiae* di Boezio ma non bisogna dimenticare il contributo di Ælfric di Eynsham, l'autore più prolifico in volgare del periodo anglosassone. Ælfric compone numerose tipologie testuali perché scrive omelie cattoliche (tra cui i *Sermones Catholicici*), compone anche opere sulla vita dei Santi (le *Passiones sanctorum*), estratti sulla grammatica latina in inglese antico (*Excerptiones de arte grammatica anglice*), opere in latino (*Dialogo sui mestieri*) e una delle più importanti traduzioni della Bibbia in inglese.

Un'altra celebre figura è Wulfstan, arcivescovo di York dal 1002 fino al 1023 perché ha riformato la Chiesa anglosassone e ha composto una collezione di omelie, la più celebre delle quali è *Lupi sermo ad Anglos* e vari sermoni di tema religioso. Ælfric e Wulfstan insieme a Dustan (l'arcivescovo di Canterbury), a Æthelwold (vescovo di Winchester) e ad Oswald (arcivescovo di York), sono le figure più notevoli che hanno ispirato la Riforma benedettina avvenuta in Inghilterra nel tardo periodo anglosassone. Per bloccare il declino del monachesimo e del cenobitismo, sono state avviate delle iniziative di rinascita culturale note come Riforma benedettina (Francini, 2017, 225). Benedetto da Norcia, il fondatore dell'ordine benedettino è l'autore della *Regola*, composta a Montecassino, in Italia. L'idea cardine della sua opera è passata alla storia con il motto *Ora et labora*, ossia "Prega e lavora", la convinzione di dover trovare un equilibrio tra la preghiera e l'obbedienza e il lavoro dello *scriptorium*, cioè il compito di copiare a mano i libri. Il suo capolavoro si diffonde in tutta l'Europa medievale e la sua divulgazione è su larga scala perché si rivolge a tutte le fasce della popolazione indistintamente dallo status sociale.

Anche nell'Inghilterra anglosassone giungono questi principi e l'avvento più importante è stata la fondazione di vari laboratori, istituiti del vescovo Æthelwold, in cui si promuove l'abilità di creare illustrazioni nei manoscritti e la stesura di prose e poesie ma anche la nascita della scuola di

Winchester ha avuto un ruolo chiave nella formazione degli allievi, di cui il più eminente risulta essere proprio Ælfric.

Dunque, i monasteri anglosassoni conoscono un periodo di rinascita e a dar loro supporto è la Corona e le aristocrazie locali e la Riforma benedettina ha promosso una letteratura sia in latino, sia in antico inglese, permettendone così la vasta diffusione.

CAPITOLO II: *VERCELLI BOOK* E IL SOGNO DELLA CROCE

1. Storia e caratteristiche del codice anglosassone

Il *Vercelli Book* rappresenta una testimonianza significativa della produzione poetica in antico inglese e oggi viene custodito nella Biblioteca capitolare di Vercelli, una cittadina piemontese situata nel nord Italia ed è quindi l'unico codice fra i quattro a non trovarsi in Inghilterra.

Si tratta di un manoscritto in pergamena perfettamente conservato, composto in uno *scriptorium* dell'Inghilterra sud-orientale (probabilmente a Rochester o Canterbury, anche se secondo altri studi, potrebbe ricondursi ad un'origine merciana) nella seconda metà del X secolo e redatto in lingua antico inglese (Francini, 2017, 142).

Tutt'ora ignote sono le cause che hanno portato il manoscritto in Italia, ma si suppone esser stato trasferito da un pellegrino anglosassone nel XI secolo e come afferma Elena Percivaldi, una storica medievista:

Potrebbe essere stato trasportato, tra la fine del X e l'inizio dell'XI secolo, da qualche chierico insulare di rango che si trovò a sostare, percorrendo la via Francigena, proprio a Vercelli, magari presso l'Ospedale di Santa Brigida detto degli Scoti (irlandesi) che accoglieva i pellegrini provenienti dalle isole britanniche. È anche possibile che sia stato lasciato dall'arcivescovo di Canterbury Sigerico, che nel 990 compì un pellegrinaggio fino a Roma: la sua relazione di viaggio, in cui annota le tappe compiute in occasione del rientro, contiene alla *Mansio XLIII* il nome *Vercel*, ossia Vercelli. Secondo altre ipotesi, il manoscritto potrebbe aver fatto parte del tesoro consegnato dal vescovo Ulf di Dorchester ai prelati durante il Concilio tenutosi a Vercelli nel 1050, come pegno per poter continuare a svolgere il suo incarico pastorale, scagionandosi dall'accusa di non svolgere correttamente la sua missione (Percivaldi, 2018, 67).

L'usanza di donare manoscritti alle chiese non è infatti estranea a questo periodo perché, com'è noto, i chierici conservano e proteggono le opere per affiancarle alla preghiera e alla meditazione.

Il volume viene citato per la prima volta in un inventario del Capitolo della Cattedrale di Vercelli dal canonico Giovanni Francesco Leone con queste parole: "*Liber Gothicus, sive Longobardus*", aggiungendo la famosa espressione "*eo legere non valeo*" ossia "non riesco a leggerlo". Questo documento è di estrema importanza perché contiene omelie uniche ma anche perché è avvolto da numerosi misteri, che gli hanno fatto guadagnare il titolo de "*Il libro che nessuno sapeva leggere*". Anche il paleografo Giuseppe Bianchini nel 1748, lo descrive come "*Liber ignotae linguae*" (libro scritto in lingua sconosciuta) e talmente nota è questa sua caratteristica che sul dorso si legge

l'annotazione settecentesca "*Homiliarum liber ignoti idiomatis*" (libro di omelie in lingua ignota). Solamente nel 1822, in Italia, lo studioso tedesco Friedrich Blume è riuscito a tradurlo.

L'opera è costituita da opere di carattere religioso, 23 omelie in prosa e 6 componimenti poetici secondo il metro allitterante anglosassone e consta di 136 fogli di pergamena di notevole dimensione, circa 31x20 cm, ciascuno dei quali contiene a sua volta da 23 a 32 righe di testo (Swanton, 1987, 1). Uno dei numerosi misteri che avvolgono da secoli il manoscritto, riguarda l'autore che, secondo gli studiosi, è probabilmente un unico copista che aveva lo scopo di produrre dei testi religiosi utili per la preghiera. Il documento viene infatti definito un florilegio perché i testi contenuti sono eterogenei per data e lingua ed è probabile che fosse destinato alla lettura individuale per il clero secolare o per i vescovi e abati (Francini, 2017, 143).

I 6 componimenti poetici sono: *Andrea, I Fati degli Apostoli, il Sogno della Croce* (vedi *infra* capitolo 2) *Anima e Corpo I, Frammento omiletico I, Elena*.

1.1. La figura di Cynewulf e di Cædmon

La maggioranza dei componimenti poetici è di autore sconosciuto, infatti solamente *Elena e I Fati degli Apostoli* sono di autore conosciuto. L'utilizzo di otto specifici caratteri runici all'interno dei poemi può essere convertito in lettere romane e da questo processo emerge il nome del presunto autore: Cynewulf.

Gran parte della sua vita non la conosciamo, ma si ipotizza esser stato un vescovo di Lindisfarne, residente in Northumbria o in Mercia, morto nel 783. Con la stesura di diverse opere, tra cui *Giuliana e L'Ascensione* dell'*Exeter Book* e *I Fati degli Apostoli* ed *Elena* del *Vercelli Book*, si è guadagnato il riconoscimento di essere uno dei principali poeti anglosassoni di cui ci è pervenuto il nome e parte delle opere. Egli utilizza il dialetto anglico nelle sue opere di carattere religioso perché ha una profonda conoscenza del cristianesimo, dei dogmi cristiani ma anche della letteratura ecclesiastica e agiografica. È infatti un uomo molto colto ed erudito tant'è che conosce bene la lingua latina e si fa ispirare dalle fonti latine, come omelie e agiografie, nella stesura dei suoi testi. Tutti questi elementi consolidano l'ipotesi che fosse un ecclesiastico, consacrato vescovo a Lindisfarne nel 757.

Tra le varie incertezze emerge anche la cronologia esatta dei poemi. Si presume che *Giuliana e I Fati degli Apostoli* siano i due componimenti più tardi, mentre *Elena e L'Ascensione* quelli più recenti e rappresentano l'apice della sua composizione.

Le iscrizioni runiche ricoprono un ruolo importante nell'attribuzione di un'opera al suo autore perché permettono a Cynewulf di reclamarne la paternità e la proprietà, ma anche perché nell'offrire ai lettori una testimonianza fonte di piacere, si aspetta in cambio il riconoscimento e il ricordo spirituale da parte del suo pubblico, attribuendo alla ricompensa spirituale il valore più alto della sua arte. Infatti, elaborando le seguenti parole in una riflessione autobiografica nell'epilogo di *Elena*, diventa evidente che per Cynewulf la ricompensa più grande è di esser stato scelto direttamente da Dio come compositore poetico:

Allora Colui che creò il mondo, il Figlio spirituale di Dio

ci onorò ci dette doni,

eterne sedi in alto con gli angeli;

ed anche una molteplice sapienza d'intelletto.

Egli seminò e pose nell'anima umana.

Ad uno Egli per mezzo dello Spirito della [Sua] bocca,

dà saggia eloquenza ai pensieri del cuore,

e dà nobile intelletto: molte cose sa colui

cantare e dire, a cui la forza della sapienza è data nell'anima (Ricci, 1954, 77).

Cynewulf e Cædmon sono i principali poeti religiosi vissuti tra il VII e il IX secolo e ricoprono il ruolo di rappresentanti della poesia religiosa, in contrasto con l'altra tipologia di poesia del periodo anglosassone, quella pagana rappresentata da Beowulf. Il *corpus* poetico religioso anglosassone comprende testi ispirati al Nuovo Testamento e agli apocrifi neotestamentari: *Il Sogno della Croce, Cristo I-III, Discesa e Inferi* (Francini, 2017, 158).

A differenza di Cynewulf, la vita di Cædmon è attestata e si può dire con certezza che è stato un pastore di origini anglosassoni vissuto nel VII secolo e successivamente diventato monaco e poeta religioso. Di lui fa testimonianza l'opera *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* di Beda che riporta le seguenti parole:

Nel monastero di badessa c'era un fratello insigne per un dono speciale concessogli dalla grazia, quello di scrivere canti adatti a promuovere lo zelo religioso e la pietà. Infatti, ciò che aveva imparato dalla Sacra Scrittura per mezzo di interpreti, dopo breve tempo lo rendeva nella sua lingua, quella degli Angli, con espressioni poetiche piene di tale dolcezza e commozione molti furono spinti da tali canti al disprezzo del mondo e al desiderio della vita celeste. Anche altri dopo di lui fra gli Angli hanno tentato di scrivere poesie di argomento religioso, ma nessuno lo ha

potuto eguagliare. Infatti, egli non perché fosse stato istruito da uomini e per mezzo di uomini prese l'arte di comporre canti, ma ricevette questo dono dalla grazia divina. Perciò non compose mai versi frivoli e inutili, perché soltanto soggetti di carattere religioso confacevano alla sua ispirazione religiosa (Beda, 1993, 286).

Beda afferma anche che fu proprio Cædmon a ispirare molti poeti con le sue opere religiose e a convincerli di poetare su argomenti sacri perché secondo la leggenda, egli si avvicinò alla poesia religiosa con una visione ispirata da Dio e, rivelandolo ai superiori, fu accolto nell'ordine diventando un monaco. Ispirato dalla visione apparsa in sogno, egli compone il famoso *Inno di Cædmon*, la sua unica preghiera pervenuta fino alla nostra epoca ed è proprio Beda il Venerabile a riportare i famosi nove versi che rappresentano uno dei primi esempi di poesia in lingua germanica (composta secondo alcuni studiosi in northumbrico, secondo altri in sassone occidentale).

I poemi cædmoniani si centrano sulle figure religiose cristiane descrivendole con una mentalità "eroica", cioè che Cristo stesso viene rappresentato come un guerriero ed eroe ed è proprio da qui che molti studiosi ipotizzano essere anche l'autore del celebre poema *Il Sogno della Croce*.

2. Analisi storico-letteraria del poema Il Sogno della Croce

Il Sogno della Croce è un poema di 156 versi lunghi allitterativi (la tradizionale forma dell'epica germanica) concepito centocinquant'anni dopo la conversione della Britannia che possiamo indicare verso la fine del 600 e simboleggia uno spartiacque nella cultura cristiana anglosassone (Swanton, 1987, V). L'autore è identificato nella figura di Cynewulf e, in riferimento ai temi cristiani, riesce a far emergere nelle sue opere l'elemento teologico, introducendolo nella cultura anglosassone da pochi secoli introdotta al cristianesimo. Lo scopo, infatti, delle sue produzioni è di carattere educativo, cioè, di far conoscere le fonti della tradizione cristiana e di far avvicinare il lettore alla figura di Cristo e questo suo intento divulgativo rappresenta un rinnovamento culturale per queste terre.

Il Sogno della Croce è un poema di carattere religioso di ricchezza e varietà di stile e funge da opera cardine della produzione dell'autore perché mostra la sua grande abilità nel creare un testo commemorativo della morte in croce di Cristo e di ricordare il vertice dell'esperienza religiosa cristiana. Mostra infatti la centralità dell'adorazione della Croce e della Crocefissione nella cultura altomedievale, ma questo poema è anche il primo esempio conosciuto di *dream-vision*, un genere della letteratura visionaria in cui l'apparizione in sogno o una visione rivela una verità nascosta a molti e diventa un genere tipico della letteratura del Medioevo. Questo genere segue una struttura di

base per cui l'autore si addormenta, sogna e si sveglia con l'intento di mettere per iscritto la visione onirica avuta, componendo così una poesia.

Il professor Wrenn lo descrive come: “il più grande di tutti i poemi religiosi anglosassoni e uno dei più grandi poemi religiosi della letteratura inglese, l'opera di un poeta senza nome di superbo genio” (Swanton, 1987, V).

I passi tradotti sono tratti dalla traduzione di Aldo Ricci nell'opera *Cynewulf, Il Sogno della Croce-Cristo* e per comprendere il significato delle parole è stato utilizzato il dizionario Bosworth Toller's Anglo-Saxon Dictionary online <https://bosworthtoller.com/>.

Il poeta-sognatore descrive la visione come:

ic swefna cyst secgan wylle, h[w]æt mē gemætte (vv.1-2)	il più eletto dei sogni che io sognai (vv.1-2)
--	---

E questo sogno è avvenuto:

tō midre nihte (v.2)	nel cuore della notte (v.2)
----------------------	-----------------------------

Dunque, nel bel mezzo della notte, al protagonista dell'opera appare in sogno la visione più bella fra tutte e compare un grande albero macchiato di sangue ed ornato di gemme preziose e di drappi:

Ðūhte mē pæt ic gesāwe syllicre trēow on lyft lædan [...] begoten mid golde; gimmas stōdon fægere æt foldan scēatum, swylce pær fife wæron uppe on pām eaxlegespanne (vv.4-8)	mi sembrò di vedere un albero meraviglioso ergersi nell'aria [...] ricoperto d'oro; delle gemme giacevano fulgide al suolo, e cinque erano pure in alto all'incrocio delle braccia (vv.4-8)
--	---

Si tratta dell'albero da cui è stato ricavato il legno per costruire la croce di Cristo.

L'opera è formata da una moltitudine di allegorie volte ad arricchire il ricordo di Cristo; l'albero, ricordato come “*l'Albero della Vittoria*”, “*l'Albero della Gloria*”, “*l'Albero del Signore*” rappresenta in chiave allegorica l'albero della vita, le gemme dorate simboleggiano le croci ornate da gioielli del cristianesimo antico e i drappi sono un riferimento all'usanza di avvolgere la croce in mantelli purpurei come i trionfi militari dei Romani (Francini, 2017, 159).

La scelta dei termini è ben studiata per evocare specifiche sensazioni per rammentare la morte di Cristo, per ricordare la sua grandezza ed eterna gloria, il suo intramontabile sacrificio di:

Þā hē wolde mancyn lȳsan (v.41)

Redimere l'umanità (vv.41-42)

La lettura infatti provoca svariate sensazioni, che coprono il campo semantico del dolore:

Earmra (v.19)

Malvagi (v.19)

Synnum (v.13, v. 99, v.146)

Peccati (v.13, v.99, v.146)

Forwunded (v.14)

Ferito (v.14)

Wommum (v.14)

Iniquità (v.14)

Swāetan (v.20)

Sanguinato (v.20)

Sorgum gedrēfed (vv.19-20)

Affranto dal dolore (vv.19-20)

Beswyled mid swātes gange (v.23)

Macchiato dal fluire del sangue (v.23)

Tuttavia, oltre al dolore, la lettura provoca anche sensazioni legate alla sfera dell'estasi:

Lēohte bewunden (v.5)

Ammantato di luce (v.5)

Bēama beorhtost (v.6)

Il più splendente (v.6)

Ac hine p̄ar behēoldon (v.12)

Anime sante la contemplavano (v.12)

M̄ære gesceaft (v.13)

Glorioso creato (v.13)

Fægran gesyhðe (v.22)

Mirabile spettacolo (v.22)

La prima parte dell'opera comprende la narrazione della visione, mentre la seconda introduce l'esposizione omiletica, ossia il racconto della Croce che prende la parola:

Þæt wæs geāra iū-ic þæt gȳta geman-

Fu lungo tempo fa -ancora lo ricordo-

þæt ic wæs āhēawen holtes on ende,

allorché io fui abbattuta sul margine del bosco,

āstyred of stefne mīnum [...]

rimossa dal mio ceppo [...]

Hīe mē on beorg āsetton,

mi posero sur un monte,

Gefæstnodon mē p̄ar fēondas genōge (vv.28-32)

ove i miei nemici assai mi fissarono (vv.28-32)

Si rivolge poi direttamente al sognatore, chiedendogli di diffondere la storia della morte di Cristo per rendere omaggio al suo intramontabile sacrificio:

Nū ic pē hāte, hāleð mīn se lēofa,

Ed ora ti ingiungo, o mio caro,

þæt ðū pās gesyhðe secge mannum:

che tu racconti questa visione ai mortali,

onwrēoh wordum þæt hit is wuldres bēam

che tu riveli con le parole che questo è l'Albero

sē ðe ælmihtig God on prōwode (vv.95-98)

della Gloria cui Iddio onnipotente soffrì

(vv.95-98)

Una volta sveglio, il poeta, scosso dalla visione apparsagli, decide di affidare la sua vita al culto della Croce, pregando per potersi un giorno riunire ai suoi amici nel banchetto del Paradiso:

<p>Gebæd ic me pa to pan bearne bliðe mode elne mycle, pær ic ana wæs mæte werede; wæs modsefa afysed on forðwege; feala ealra gebad langunghwila. Is me nn lifes hyht pæt ic pone sigbeam secan mote ana oftor ponne ealle men, well weorþian; me is willa to ðam mycel on mode, and min mundbyrd is geriht to pære rode [...] And ic wene me Daga gehwycle hwænne me Dryhtnes rod, [...] on pysson lænan life gefetige (vv.122-138)</p>	<p>Quindi venerai quell'Albero con cuore giocondo con ardente zelo, là dove io ero solo, senza compagni; il mio animo agognava la dipartita; sofferì molte ore di struggimento. Ma ora io ho la speranza di vita, di poter visitare quell'Albero della Vittoria da solo, più spesso di tutti gli uomini, e degnamente venerarlo; di questo ho desiderio grande nel cuore, ed il mio aiuto è riposto in quella croce [...] Ed io attendo ogni giorno il momento in cui la Croce del Signore, [...] mi tolga da questa vita effimera (vv.122-138).</p>
--	---

La lingua dell'opera è perfettamente conforme alla lingua letteraria standard; infatti, è composta in tardo Sassone occidentale e possiede un forte elemento anglico. Entrando nel dettaglio, essa può essere suddivisa in quattro parti in base agli avvenimenti: dal v.1 al v.27 il poeta accede alla visione onirica, dal v.28 al v.77 la Croce, protagonista della visione, prende la parola e ricorda la morte del Signore e il suo ruolo nell'averlo accompagnato verso il fatale destino, dal v.78 al v.121 viene ricordata la Passione di Cristo, dal v.122 al v.156 il poeta si rivolge in preghiera alla Croce.

Ciascuna delle quattro parti presenta anche un linguaggio caratteristico: la prima parte ha un linguaggio simbolico, la seconda un linguaggio descrittivo e drammatico, la terza un linguaggio omiletico-esplicativo e la quarta, che si conclude con una preghiera, un linguaggio interiore e personale.

La protagonista del sogno è la Croce che, come fedele compagna del Signore, ricorda la sua eterna gloria e la sua opera di salvezza. Il Signore viene infatti descritto utilizzando diversi epiteti per esaltarne le innumerevoli virtù e l'estremo coraggio:

gestāh hē on gealgan hēanne (v.40)	egli salì sull'alta Croce coraggioso (v.40)
------------------------------------	---

Con rispetto la Croce si rivolge alla figura di Cristo con queste espressioni:

<p>Menn ofer moldan, and eall peos mære gesceaft, Gebiddap him to pyssum beacne (vv.80-83)</p>	<p>gli uomini sulla terra e tutto questo glorioso creato adorano questo segnacolo (vv.80-83)</p>
--	--

Il modo in cui la Croce si rivolge a Cristo provoca nel lettore una sensazione di commozione e tristezza per la loro sorte:

<p>Eall ic wæs mid blōde bestēmed [...] Siððan hē hæfde his Gast onsended [...] Wēop eal gesceaft, cwīðon Cyninges fyll (vv.48-56)</p>	<p>Io ero tutta intrisa di sangue [...] dopo che Egli aveva versato l'anima [...] Pianse tutto il creato, lamentò la caduta del Re (vv.48-56)</p>
--	---

come fossero due amici che, sostenendosi a vicenda:

<p>Rōd wæs ic āræred; āhōf ic rīcne Cyning, heofona Hlaford; hyldan mē ne dorste (vv.43-45)</p>	<p>Quale Croce fui innalzata; sostenni in alto il Re possente, il Signore dei Cieli; non osai chinarmi (vv.43-45)</p>
---	---

e consci del loro destino, si tengono per mano per darsi forza a vicenda e con spirito coraggioso, accettano il loro destino rimanendo unite fino all'ultimo ansimante respiro:

<p>Bifode ic pā mē se Beorn ymbclypte (v.41)</p>	<p>Tremai allorché l'Eroe mi abbracciò (v.41)</p>
--	---

La saggezza della Croce e l'accettazione del sacrificio spingono infine il narratore-veggente a considerarla come un esempio da seguire e a vederla come l'unica speranza di vita e di rifugio.

Il contenuto dell'opera è dunque estremamente profondo e toccante. L'autore è riuscito a cogliere in poche pagine il significato più profondo della morte in croce di Cristo ma altrettanto ricca e studiata è la sua compilazione. Il poema è infatti caratterizzato dalla tecnica di versificazione, tipica della tradizione germanica e indica che l'autore fosse capace di produrre un testo con segni distintivi della sua cultura.

La tecnica di versificazione delle tradizioni germaniche si basa su tratti unici rispetto all'intero mondo indoeuropeo, compreso quello greco-latino perché la prima forma di metro è il cosiddetto verso lungo allitterante. L'allitterazione, è la ripetizione all'interno del verso del primo elemento sillabico in posizione tonica, sia esso consonante o vocale, e mai suffissi o desinenze (Battaglia, 2013, 262).

Questa tecnica è un elemento distintivo della metrica germanica, riscontrata in alcune iscrizioni runiche e nello stesso poema *Il Sogno della Croce*. L'autore, infatti, utilizza il verso lungo allitterante composto da due emistichi, convenzionalmente distinti in "a" e "b", divisi da una cesura (cioè, una pausa) e contenenti due accenti. Tradizionalmente il primo accento dell'emistichio "b" allittera con i due accenti dell'emistichio "a", mentre il secondo accento di "b" non allittera con i primi. Il verso lungo allitterante è quindi costituito da due emistichi divisi da una cesura e uniti dall'allitterazione del fonema /h/. La metrica prevedeva che l'allitterazione colpisse prevalentemente le consonanti, i sostantivi e gli aggettivi; inoltre, veniva adottata anche per gli antroponimi con l'obiettivo di indicare l'appartenenza genealogica, come per esempio nel caso dei fratelli germanici che, secondo il mito, guidarono gli Anglosassoni in Britannia nel V secolo, come ripreso nella Cronaca Anglosassone (Battaglia, 2013, 263).

2.1. Gli pseudo-alfabeti Fupark e Fuporc

Il Sogno della Croce è scritto in antico inglese, la più antica forma della odierna lingua inglese che venne adottata in Britannia e in Scozia tra il V e il XII secolo. Si tratta di una lingua appartenente alla famiglia delle lingue germaniche occidentali, suddivise poi in vari ceppi, tra cui emergono le lingue anglo-frisoni e appartiene infatti al sottogruppo anglico.

La lingua norrena, introdotta nell'isola con l'arrivo dei Vichinghi, fu di grande impatto per l'antico inglese perché molti dei suoi vocaboli derivano proprio dal norreno sebbene anche il latino e le lingue celtiche influenzarono l'antico inglese. La scrittura utilizzata dagli Anglosassoni per scrivere in antico inglese è il Fuporc, la forma evoluta del Fupark antico.

La scrittura runica più antica è il Fupark e prende il nome dalle prime sei lettere che lo compongono:

ƿ, ŋ, þ, f, R, <, X, P, H H, †, i, <, J, C, Y, ξ, ↑, B, M, M, I, ♦, X, X, M

e possiede tra le varie caratteristiche peculiari, la *scriptio continua*, cioè l'assenza di qualsiasi segno di separazione tra le singole parole. Un'altra novità è il principio bustrofedico ossia la lettura da destra a sinistra, dall'alto in basso e viceversa. Ciascuna runa ha un suo significato (ad esempio la ƿ significa "ricchezza, bestiame") ed è caratterizzata da segni spigolosi. La creazione delle rune ha influenze dall'alfabeto greco e latino ma è ipotizzata anche una derivazione veneto-etrusca perché le rune più antiche mai ritrovate provengono proprio dalla zona Alpina. L'ipotesi più diffusa sulle origini del Fupark, come ricorda Meli "lo colloca tra gli alfabeti norditalici, nella fattispecie il venetico, o da una contaminazione fra questo e l'alfabeto latino" (Meli, 1988, 1). Sarebbero stati i Cimbri, situati

sull'arco alpino occidentale a creare le rune, prendendo come modello l'alfabeto venetico. In origine, ad ogni segno corrispondeva un valore ideografico per affidare ad ogni runa un valore religioso e cosmologico (W. Krause le ricorda infatti anche come "rune ideografiche") e solo successivamente ai segni sarebbe corrisposto anche un valore fonetico. Le prime iscrizioni runiche giungono da tutta Europa (come attrezzature militari provenienti da corredi funebri) fino alla Scandinavia (come punte di lancia, coltelli, pettini ma anche iscrizioni su pietra di testi) fino alle isole Britanniche. I primi ritrovamenti risalgono alla prima metà del I secolo ma bisogna aspettare il VIII secolo per scoprire dei monumenti con iscrizioni runiche come steli, croci e lastre.

Il 17 gennaio 2023, a Oslo, è stato diffuso il comunicato che rende noto a tutto il mondo il ritrovamento della più antica iscrizione runica su pietra, rubando il primato alla pietra di Kylver, la più antica attestazione completa del fupark a 24 segni. Nel 2021, in Norvegia, sono stati ritrovati durante uno scavo archeologico, dei frammenti che uniti formano la *Pietra di Svingerud*, con iscrizioni runiche datate, dopo un'accurata analisi, al periodo 0-250 d.C. anche se altri frammenti sarebbero ancora più antichi³.

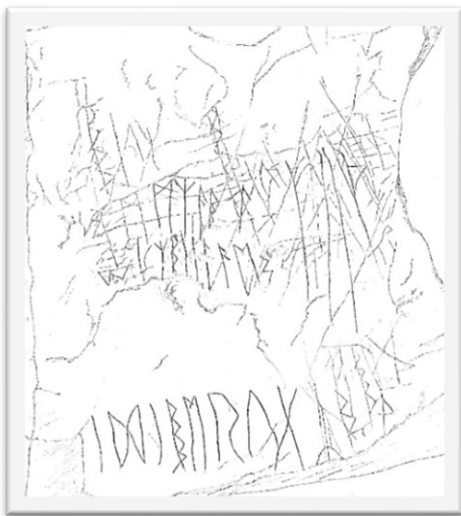


Figura 3: Le incisioni in Fupark antico
<https://www.istitutoculturalenordico.it/la-pietra-di-svingerud/> (ultimo accesso 10.11.2023)



Figura 4: la Pietra di Svingerud
<https://www.rainews.it/video/2023/01/norvegia-la-pietra-runica-piu-antica-del-mondo-potrebbe-essere-un-messaggio-d-amore-video-5f56a63a-cfc3-4b33-ba6e-f900f4392150.html> (ultimo accesso 10.11.2023)

Sul frammento più grande, la runologa Kristel Zilmer ha scoperto che otto rune compongono la parola *idiberug*, forse il nome di una donna a cui è stata fatta la dedica, oppure si ipotizza essere stato un

³ <https://www.istitutoculturalenordico.it/la-pietra-di-svingerud/> (ultima consultazione 10.11.2023)

supporto per apprendere a scrivere le rune perché presenta una particolare resa epigrafica fatta di errori e peculiarità. È certo che si tratti del Futhorc antico per la presenza di tre rune che formano l'inizio della sequenza dell'alfabeto: futhorc.

Le rune venivano utilizzate per iscrizioni magiche, commerciali, politiche ma anche per brevi parole come firme di artigiani, lettere ma anche improprie perché la limitazione spaziale imponeva di utilizzarle per brevi scritte. Numerose sono ancora oggi le indagini per risolvere molti misteri che avvolgono le rune ma dai numerosi studi effettuati, si suppone che inizialmente non avessero valore magico o religioso anche perché, con l'introduzione del cristianesimo tra i Germani, la Chiesa non ostacolò il loro uso, non considerandole per l'appunto delle forme pagane da eliminare.

Nel V secolo d.C. con l'arrivo degli Angli, dei Sassoni e degli Juti nella Britannia, viene introdotto l'alfabeto runico Futhorc, un'evoluzione del Futhorc antico che si differenzia dalla sua più antica forma. Infatti, le rune anglosassoni rispetto alle precedenti sono numericamente inferiori e sono state riscontrate principalmente su gioielli, armi e pietre:

F, Þ, F, R, K, X, P, H, T, I, D, J, C, Y, G, A, B, M, N, I, S, Z, M, F, F, M, *, Y

Una testimonianza unica e impareggiabile resta la *croce di Ruthwell* (vedi *infra* capitolo 3) su cui è possibile vedere a fianco della scrittura latina anche versi ripresi dal poema *Il Sogno della Croce* incisi con caratteri runici che ne fanno di essa la più lunga iscrizione runica anglosassone; infatti, è lo stesso Cynewulf ad adottare le rune per acrostici e ideogrammi nelle sue opere.

La croce di Ruthwell ha quindi uno stretto legame con il poema anglosassone ed entrambi evocano il ricordo della morte in croce di Gesù Cristo, un culto che da allora viene celebrato nelle varie liturgie.

3. Il culto della croce e le somiglianze fra Cristo e Odino

La crocifissione è stata adottata dai Romani, su imitazione dei Cartaginesi, come strumento di supplizio e di esecuzione capitale per gli schiavi, i delinquenti e i disertori. Nella liturgia assume un valore fondamentale dopo la morte in croce di Gesù Cristo, diventando nel credo cristiano, un culto da venerare perché è proprio lì che si compie il sacrificio della Redenzione. È da qui che tutt'oggi viene posta come simbolo religioso nei luoghi sacri, nelle tombe e nella quotidianità dei fedeli.

In origine però la sua adozione e diffusione non sono state immediate perché nel mondo pagano costituiva un simbolo ricondotto ai malfattori e il suo culto veniva perseguitato. Solo con Flavio Valerio Aurelio Costantino, l'imperatore romano dal 306 fino alla sua morte e un'apparizione in sogno

(ripresa dal poema *Elena* del *Vercelli Book*), la croce viene impressa sugli scudi e sulle monete permettendo così la sua affermazione. Ben presto oltre a diventare un simbolo presente anche nell'iconografia cristiana, diventa anche una ricorrenza e festività liturgica cattolica e ortodossa, conosciuta con il nome *Esaltazione della Santa Croce*, per commemorare la crocifissione di Gesù. L'origine di questo rito risale al IV secolo, quando a Gerusalemme, il giorno del Venerdì Santo, il vescovo innalzò per la prima volta la reliquia di fronte al popolo, per invitarli all'adorazione.

Infatti, è dal IV secolo che la croce assume il valore di simbolo riconosciuto universalmente della liturgia cristiana e da allora è parte delle processioni. Nel 597 Agostino e i monaci sono giunti alla corte del re anglosassone *Æthelbert* con una lunga processione, ricordata da Beda nella *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* con queste parole: “vennero portando la croce d'argento come vessillo e l'immagine del Salvatore raffigurata su una tavola: cantando litanie supplicavano il Signore per la salvezza eterna loro e di quelli per i quali e presso i quali erano venuti” (Beda, 1993, 75).

Era usanza erigere nei territori anglosassoni delle grandi croci di pietra per indicare un luogo di predicazione, conosciute con il nome di *preaching cross*. La Northumbria possiede ancora oggi numerose testimonianze di questa consuetudine, ed è proprio grazie alle incisioni figurative che possiamo studiare le rune. La più straordinaria testimonianza di *preaching cross* è la croce di Ruthwell su cui sono state incise alcune frasi del poema religioso *Il Sogno della croce* di Cynewulf.

Dunque, l'inserimento nella liturgia ecclesiastica della devozione della croce permette la diffusione anche di componimenti poetici incentrati sulla *dream vision*, primi fra tutti *Elena* e *Il Sogno della Croce*. Come già accennato in precedenza, *Elena* rientra nel *Vercelli Book* ed è l'unico poema anglosassone a citare con una firma runica il nome di Cynewulf, riconosciuto come suo autore. Elena è il nome della madre di Costantino ed è onorata come santa per la sua pietà, umiltà e fede nel Signore (Rosselli Del Turco, 2021, 4).

Secondo la tradizione, una volta giunta nella Terra Santa nel 326, venne convocata dal vescovo S. Macario e durante la visita scoprirono le reliquie della Santa Croce. Il figlio, educato nella fede cristiana viene accolto dalla visione di una croce nel cielo che gli rivela queste parole: “*Con questo segno vincerai*” e come una profezia, ottiene la vittoria a Ponte Milvio contro il rivale Massenzio.

È lui stesso a proclamare sua madre Elena “Augusta” ossia Imperatrice Madre e giunta a Gerusalemme posò le prime pietre delle Basiliche volute dal figlio: la chiesa del Calvario, il Santo Sepolcro, la chiesa dell'Ascensione sul Monte degli ulivi e la chiesa della grotta di Betlemme.

Uno dei *topoi* della letteratura anglosassone è la descrizione di Cristo come un re guerriero ed eroe; in nessun'altra letteratura è infatti presente questa caratterizzazione. Nel *Sogno della Croce* è ben

visibile questo elemento, in cui la Croce non è vista come strumento di supplizio ma come un'armatura indossata da Gesù per compiere il suo destino di salvezza, visto dalla tradizione germanica come atto eroico di un prode guerriero. Cristo è infatti descritto come “*forte e risoluto*” (v. 40) e “*il Dio degli eserciti*” (v. 51).

La rappresentazione di Cristo come guerriero ed eroe germanico è stata proposta dalla stessa Chiesa per convincere i Germani a convertirsi al cristianesimo e per seguire la parola di Gesù, il quale viene avvicinato alla cultura germanica assumendo le caratteristiche del tipico guerriero germanico, invincibile e vigoroso. Inoltre, nel tardo paganesimo nordico vigeva il cosiddetto *fulltrúi*, ossia «il rapporto preferenziale fra l'individuo e il dio ch'egli riteneva il proprio protettore e difensore diretto» (Dolfini, 1975, 22) e quindi, l'incontro dei Germani con Gesù viene favorito proprio perché considerato come un Dio in stretto contatto con ogni fedele. Questo ha promosso la nascita del sincretismo religioso fra le pratiche pagane e la nuova religione cristiana. Lo stesso Snorri Sturluson era cristiano ma credeva anche in Odino, il dio principale della religione nordica “*il frassino Yggdrasill* (ricordato anche come l'albero di Ygg, uno dei tanti nomi di Odino per ricordarne il sacrificio) è il primo fra gli alberi, ma *Skiðblaðnir* fra le navi. *Odhinn fra gli Asi*” (Dolfini, 1975, 92) e anche il protettore delle rune. Nel mito, infatti, si narra di come Odino “abbia sacrificato sé stesso, rimanendo impiccato per nove notti a quell'albero che nessuno sa da quali radice nasca (probabilmente proprio il frassino sacro Yggdrasill)” (Dolfini, 1975, 41) diventando il custode delle rune, i segni magici della conoscenza e del sapere.

È possibile notare una somiglianza, suggerita anche dal *Sogno della Croce*, fra il destino di Gesù e quello di Odino. Entrambi i racconti hanno come tema il sacrificio di un Dio, sebbene si faccia riferimento a due credi differenti perché da un lato la Chiesa cattolica ricorda la storia della crocefissione di Cristo, dall'altro, la religione pagana con il destino di Odino (Murphy, 2013, 129).

Entrambi, infatti, vengono rappresentati nella sofferenza come due guerrieri che affrontano la loro fine in modo eroico, come modelli di riferimento per i fedeli Germani.

La triste realtà di Cristo viene presentata in modo struggente dal *Sogno della Croce*, mentre il sacrificio di Odino viene trattato da Odino stesso con un monologo, nell'*Hávamál* (Discorso dell'Eccelso), composizione dell'Edda: “I wot that I hung on the wind-tossed tree all of nights nine, wounded by spear, bespoken to Othin, bespoken myself to myself, upon that tree of which none telleth from what roots it doth rise” (Hollander, 1990, 36).

Come Odino è stato appeso ad un albero, così l'albero del Signore ricorda il suo fedele compagno morto in croce. Entrambi vengono sorretti da un elemento naturale e vengono feriti dal taglio di una lancia per poi espirare l'ultimo respiro.



Figura 5: il sacrificio di Odino
<https://arda2300.wordpress.com/2014/10/09/il-significato-delle-rune/> (ultimo accesso 27.10.2023)

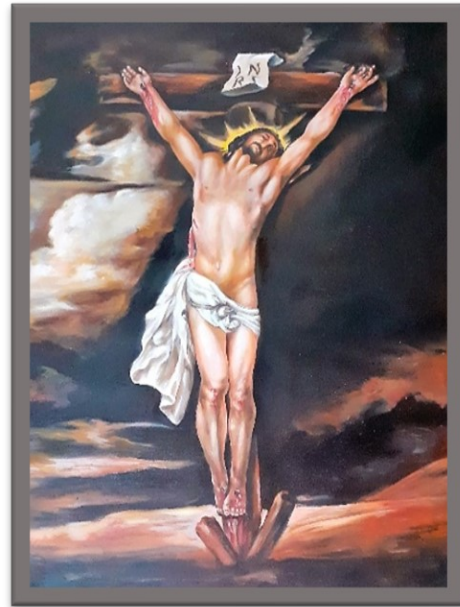


Figura 6: il sacrificio di Gesù Cristo
<https://www.vittoriovallarincusin.it/opere/religioso/1519vvc-gesu-crocifisso/> (ultimo accesso 10.11.2023)

CAPITOLO III: LA CROCE DI RUTHWELL

1. Le caratteristiche principali, tra storia e misteri

La Leggenda della vera Croce, in latino *inventio crucis*, riporta la storia del legno su cui Cristo spirò e viene celebrata sia nelle letterature, sia nelle opere d'arte come affreschi ma anche monumenti commemorativi. Tra questi spicca la croce di Ruthwell, una croce monumentale in pietra arenaria risalente al VIII secolo d.C., oggi conservata nella chiesa del villaggio di Ruthwell, nella contea del Dumfriesshire, in Scozia (Cassidy, 1989, 3). Questa zona apparteneva al regno anglosassone della Northumbria e per questo rappresenta una delle più importanti croci anglosassoni in pietra con incisioni runiche e latine. Inoltre, è conosciuta anche per essere la scultura monumentale anglosassone contenente le frasi del celebre poema religioso *Il Sogno della Croce*, che la rende una vera e propria testimonianza letteraria nonché archeologica.

La storia della croce è caratterizzata da conflitti e scoperte perché a seguito dell'ostilità religiosa della metà del XIV secolo, è sbocciato un periodo di rinascita che culmina con la sua canonizzazione nel 1887, quando viene riconosciuta come monumento di importanza nazionale, sotto la protezione della Legge sulla tutela dei monumenti antichi e finalmente ritorna nella chiesa di Ruthwell dove è possibile ammirarla nel pozzo di un'abside appositamente costruita (Cassidy, 1989, 3). Prima di questa legge, infatti, l'Assemblea Generale si riunì ad Aberdenn nel 1642 per stilare un atto che decretasse l'abolizione e la demolizione di qualsiasi monumento idolatrato (Swanton, 1987, 9).

Questo atto, intitolato *Act anent the demolishing of Idolatrous Monuments* nomina anche la croce con questa espressione: *A anent Idrolatrous monumenti a Ruthwell* ma è stato abissato forse per la negligenza locale, contraria alla distruzione di un'opera così unica e spettacolare. In pochi, infatti, sono a conoscenza della legge del 1642 che recita:

Forasmuch as the Assembly is informed, that in divers places of this Kingdome, and specially in the North parts of the same, many Idolatrous Monuments, erected and made for Religious worship, are yet Extant, Such as Crucifixes, Images of Christ, Mary, and Saints departed, ordaines the saids monuments to be taken down, demolished, and destroyed, and that with all convenient diligence: and that the care of this work shall be incumbent to the Presbyteries and Provincial Assemblies within this King- dome, and their Commissioners to report their diligence herein to the next Generall Assembly (Cook, 1902, 375).

Con questa breve ma incisiva legge, si ordinava di eliminare tutti i monumenti realizzati per il culto religioso, compresa la croce di Ruthwell la quale fu parzialmente demolita rendendo difficile la sua interpretazione. Nel 1887, venne ricostruita e da allora è possibile ammirarla a Ruthwell in tutto il

suo splendore (Swanton, 1987, 11). La prima menzione della croce in un'opera letteraria è probabilmente quella di G. Hickes, un grammatico inglese ricordato soprattutto per la stesura di opere sulla lingua anglosassone ma anche sulla teologia anglicana (Cook, 1902, 367). Uno dei suoi testi più importanti è il celebre *Linguarum veterum septentrionalium thesaurus grammatico-criticus et archaeologicus* (1703–1705) dove viene citato il monumento con queste parole: “Monumentum Ruthwellenfe merito fequuntur rhythmum”⁴. Hickes scrive queste parole, avvalendosi delle testimonianze del vescovo di Carlisle, William Nicolson, il quale si interessò alla croce di Ruthwell e alle sue iscrizioni runiche, in parte andate perse, come egli stesso rivela nel diario del 1705 e nelle lettere del 1809. Sulla base di queste preziose fonti, è probabile che Nicolson abbia visto per la prima volta la croce tra l'11 e il 16 aprile del 1697 perché in una delle lettere, afferma che la settimana prima del 22 aprile ha visto le incisioni e che le considera molto belle e leggibili e che il monumento, oltre ad essere incantevole, è anche il più grande e completo nel suo genere. Dopo aver ammirato la croce, Nicolson affida i suoi resoconti a Hickes e ad altri “dotti amici” come Charlett, Thwaites, Peringskiold e Winding per riuscire a comprendere tutti assieme, i significati celati delle iscrizioni incise.

2. L'iconografia ed epigrafia: uno sguardo alle incisioni latine e runiche

La croce di Ruthwell è una croce in pietra arenaria della fine del VII secolo e la prima metà del VIII secolo (come dimostrano gli studi di Albert S. Cook), situata nella piccola abside della chiesa di Ruthwell, nel Dumfriesshire, in Scozia (cittadina che apparteneva al regno della Northumbria). Scolpita da due grandi blocchi di arenaria rossa (Swanton, 1987, 12).

La croce è alta quasi 5,5 metri e presenta un programma iconografico di immagini e testi insieme a decorazioni di piante e animali. Prima di stabilirsi all'interno della chiesa, il monumento fu distrutto nel XVII secolo e a questo si deve il parziale danneggiamento di alcune immagini ma grazie all'intervento del muratore Henry Duncan la croce fu ricostruita nel 1823.

Nonostante i danni subiti, la croce di Ruthwell rimane l'esempio più elaborato e preminente della scultura della Northumbria, primato che divide con un'altra croce (probabilmente realizzata dallo stesso artista): la croce di Bewcastle dell'VIII secolo. Cassidy afferma infatti: "Con la croce comparabile a Bewcastle, è senza dubbio la più importante sopravvivenza scultorea della Gran Bretagna anglosassone e probabilmente dell'Europa altomedievale" (Cassidy, 1989, 3).

L'unicità della croce deriva dal fatto di essere la più antica testimonianza di poesia Anglosassone perché, oltre a possedere incisioni in latino nei lati maggiori, presenta anche numerosi riferimenti a

⁴ https://archive.org/details/b30454736_0001/page/n15/mode/2up (ultima consultazione 10.11.2023)

un poema anglosassone con rune nei lati minori. A renderla ulteriormente una splendida testimonianza contribuisce infatti la presenza di due tipi diversi di scrittura perché è una caratteristica molto insolita nella scultura medievale in pietra. Ciascuna scrittura, da un lato quella latina e dall'altro quella runica, sono portatrici di scopi diversi perché le iscrizioni latine, in maiuscolo romano, funzionano come didascalie delle immagini che circondano, mentre le rune, che avvolgono le decorazioni di uccelli e animali che banchettano con i frutti della vite, richiamano i versi de *Il Sogno della Croce*.



Figura 7: le quattro facciate della croce di Ruthwell con le rispettive iscrizioni (G. Stephens 1866 p. 488)



Figura 8: la croce di Ruthwell, dell'VIII secolo, Scozia
<https://italiawiki.com/pages/croce-in-scozia/ruthwell-cross-storia-descrizione-lato-sud-del-pozzo.html>
 (ultimo accesso 10.11.2023)

La croce si impone in tutta la sua maestosità con un'altezza di oltre 5 metri e simboleggia la vittoria cristiana, con lo scopo di rappresentare gli elementi principali del cristianesimo. Le varie scene sono disposte in modo circolare, richiedendo così al visitatore di girarci attorno per comprendere la storia nella sua interezza. Ammirando da vicino i vari pannelli, è possibile notare come essi siano ben delimitati e che ognuno rappresenti un episodio specifico della vita di Gesù Cristo, collocato al centro per omaggiare la sua grandezza.

Per l'analisi delle icone e delle epigrafi è stato utilizzato il *Visionary Cross project*, un progetto del 2012 promosso da Daniel O'Donnell, Roberto Rosselli Del Turco e Catherine E. Karkov che sviluppa in 3D la spiegazione di ogni pannello, suddiviso nelle varie sezioni⁵.



Figura 9: incisioni nei quattro lati della croce di Ruthwell (Stuart, *Sculptured Stones Of Scotland* Vol. 2, 1867)

⁵ <https://vcg.isti.cnr.it/cross/> (ultima consultazione 10.11.2023)

LATO SUD:

La croce è suddivisa in quattro facciate e partendo da quella sud è visibile nella sezione più in alto, Giovanni l'evangelista rivolto verso un'aquila (il suo simbolo) che gli sta tendendo la mano, per simboleggiare l'ispirazione divina, trasmessa da una mano all'altra. Uno sguardo più attento può notare la presenza di alcune lettere incise vicino alla sezione e si intravedono le lettere INP e BVM, probabilmente l'acronimo della frase latina di apertura del Vangelo dell'apostolo:

IN PRINCIPIO ERAT VERBVM

In principio era la parola

L'architrave è andato perduto e quello visibile oggi è una ricostruzione di Duncan, con un triangolo al centro che simboleggiata la Trinità, una balena o un delfino alla sinistra e un drago alla destra.

Al di sotto un arciere tende l'arco pronto a scoccare la freccia verso l'aquila presente nella facciata ovest. Alcuni ricercatori suggeriscono un significato più ampio del personaggio, perché la borsa che porta a tracolla potrebbe essere in realtà una cartella contenente dei libri facendo di lui un arciere "che lancia le frecce delle Scritture".

Il pannello principale della facciata ovest è al centro di numerosi dibattiti perché secondo alcuni studiosi, le due donne che si abbracciano sono Elisabetta, incinta di Giovanni Battista e la Madonna della Visitazione, che prende il nome proprio da questo episodio, ricordato da Luca nel suo Vangelo. Secondo altri però, le due donne potrebbero essere le sorelle Marta e Maria di Betania, le sorelle che accolsero nella loro casa Gesù: "Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola" (Luca 10,38-42).

L'iscrizione stessa avvale le due ipotesi perché la combinazione di lettere latine e runiche: *marþa, maria mir, dominnae* potrebbero indicare "Marta e Maria donne degne" oppure "Marta e Maria, madre del Signore" (Cassidy, 1989, 74).

Il pannello principale raffigura Gesù Cristo, il Figlio di Dio secondo la fede cristiana, con la mano destra alzata e la mano sinistra che regge un rotolo, probabilmente *Il Libro della Vita*, un libro nel quale Dio ricorda le persone fedeli, destinate a ricevere la vita eterna, in cielo o sulla terra, un dettaglio suggerito dall'iscrizione latina *Jhesus Christus Judex Aequitatis* (Saxl, 1943, 1).

Ai suoi piedi si prostra Maria Maddalena, in gesto di penitenza e gli lava i piedi con le lacrime e glieli asciuga con i capelli:

Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato (Luca 7, 37-38).

L'iscrizione latina che circonda il pannello recita:

+ ATTVLIT ALABA	Prese un vaso di alabastro pieno di unguento e,
STRVM · VNGUENTI · & STANS RETRO	stando dietro ai suoi piedi, cominciò a lavargli i
SECVS PEDES	piedi con le sue lacrime e li asciugò con i capelli
EIVS LACRIMIS · COEPIT RIGARE · PEDES	della sua testa
EIVS & CAPILLIS	
CAPITIS SVI TERGEBAT	

Il pannello successivo tratta la guarigione di un uomo nato cieco, raffigurato di profilo e minuto rispetto a Cristo che sta compiendo un miracolo, nel Vangelo di Giovanni: “Quell’uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Va a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista” (Giovanni 9, 1-8).

L'iscrizione latina nel bordo recita:

+ ET PRAETERIENS · VIDIT HOMINEM	E passando vide un uomo cieco dalla nascita e
CAECVM A NATIBITATE · ET SANAVIT	lo guarì
EVM AB INFIRMITATE	

Dopo un pannello vuoto, si celebra l’Annunciazione, ossia l’apparizione dell’arcangelo Gabriele alla Vergine Maria per annunciarle il futuro concepimento del Figlio di Dio, Gesù. Rispetto alle altre figure della croce, queste sono tra le più maestose, eleganti e finemente scolpite, rendendolo uno dei pannelli più classicizzanti. Tra loro si vede un piccolo foro al centro che potrebbe esser stato concepito come una cavità per conservare una reliquia. L’iscrizione latina che circonda il pannello recita:

+ ET INGRESSVS ANGELVS	Entrando l'angelo le disse: Ti saluto piena di
AD EAM DIXIT HAVE GRATIA PLENA DNS	grazia, il Signore è con te; benedetta sei tu fra le
TECVM BENEDICTA TV IN MULIERIBVS	donne

Alla base della facciata sud è presente la scultura di una croce del IX secolo con al centro Cristo crocifisso, con la testa chinata a destra e circondato dal Sole e dalla Luna. Ai piedi, in uno struggente dolore, vengono riprodotti secondo alcuni studiosi la Vergine Maria e Giovanni evangelista, secondo

altri, Longino, ossia il soldato che trafisse il fianco di Gesù con una lancia e che in seguito gli porse la spugna imbevuta d'aceto.

LATO NORD:

La facciata nord presenta un rapace, comunemente interpretato come un'aquila su un ramo fiorito, che afferra con i suoi grandi artigli. L'iscrizione runica sul bordo è illeggibile, ma è stata letta erroneamente come "*Caedmon mi ha fatto*". Questa pietra però è stata posizionata nel senso sbagliato da Henry Duncan perché originariamente era collegata all'arciere della parete est. L'aquila e l'albero insieme potrebbero simboleggiare Cristo e la Croce.

Come per l'architrave della facciata sud, anche quella della facciata nord è opera di Henry Duncan, con la presenza di simboli massonici raffiguranti un Sole al centro, fiancheggiato da un gallo a sinistra e un vitello (simbolo di Luca) a destra.

Nel braccio inferiore si sviluppa la scena che commemora l'evangelista Matteo volto verso il suo simbolo: l'uomo alato. Sono visibili i resti frammentari di un'ala tra la spalla del simbolo e il bordo del pannello. Nessuna iscrizione sopravvive su questo pannello gravemente danneggiato, ma è probabile la presenza della frase di apertura del suo Vangelo.

La sezione successiva mostra Giovanni Battista con l'Agnello di Dio sul petto con la mano sinistra drappeggiata e i suoi piedi poggiano su due globi. Le dimensioni del pannello sono problematiche perché la figura di Giovanni appare tozza e i bordi del pannello non sono perfettamente allineati. Sopravvivono solo frammenti dell'iscrizione latina:

+ AGNVM DEI ADORAMVS
ET NON EVM
SINGILLATIM TOTAM VERO
TRINITATEM

Noi adoriamo l'Agnello di Dio e non soltanto
lui, ma l'intera Trinità

A Cristo è affidata la sezione maggiore, così come nella facciata sud. La figura di Cristo si rivolge direttamente allo spettatore e tiene un rotolo nella mano sinistra e la mano destra è alzata in segno di benedizione, riecheggiando la sezione di Cristo e la Maddalena sul lato opposto della croce. Cristo poggia i piedi sul muso di due bestie adoranti.

Il pannello è circondato da un'iscrizione latina:

+ IHS XPS
IVDEX AEQVITATIS

Gesù Cristo, giudice di equità. Bestie e draghi
riconobbero nel deserto il salvatore del mondo

BESTIAE · ET · DRACONES
COGNOVERVNT · IN DE · SERTO ·
SALVATOREM · MVNDI

Sotto a Cristo stanno uno di fronte all'altro i Santi Paolo e Antonio e tra di loro si trova una pagnotta, simbolo del pane eucaristico, il corpo di Cristo. La sacralità del simbolo viene evidenziato da una croce al centro del pane. La presenza di due figure maschili si rispecchia nella coppia femminile di Marta e Maria, sul lato opposto. L'iscrizione latina che circonda il pannello recita:

+ SCS PAVLVS ET · ANTONIVS DVO EREMITAE FREGERVNT · PANEM IN DESERTO	I santi Paolo e Antonio spezzarono il pane nel deserto
--	---

Allineato al pane eucaristico, si trova il Bambino Gesù con Maria, in sella ad un asino nel ritorno dall'Egitto. Il senso di movimento ricorda l'arrivo dell'arcangelo Gabriele che sembra irrompere nella scena, come se stesse per apparire di fronte allo spettatore. A sinistra si intravede la figura di un uomo, probabilmente San Giuseppe che accompagna la Vergine lungo il cammino verso Betlemme per compiere la Parola di Dio. In origine l'iscrizione latina avrebbe potuto essere:

+ MARIA: ET IOS EPH (IN/EX) AEGYP TVM PER DESERTVUM RECESSERVNT	Maria e Giuseppe si ritirano da/verso l'Egitto passando il deserto
--	---

Le varie sezioni sono collegate fra di loro, in modo da rappresentare ciclicamente i simboli massonici, gli apostoli di Gesù, Cristo al centro e al di sotto la prima parte della sua vita, con Maria protagonista. L'ultimo blocco mostra infine la Crocefissione di Cristo.

LATO EST:

La parte alta della facciata est è andata in parte perduta e le raffigurazioni sono state aggiunte da Duncan durante il restauro. In linea generale, l'intera sezione che si sviluppa dall'alto in basso, è di tema bucolico con la natura divina che cattura la scena. Due frammenti rappresentano una vite avvolta da un uccello e da una bestia che ne rosicchiano il frutto e allegoricamente simboleggiano la partecipazione dei fedeli all'eucaristia. Il frammento inferiore contiene lo stesso tema, con una piccola sezione di tralcio di vite con fiori e animali arricciati. Un'iscrizione frammentaria recita *dægisgæf* il

cui significato è ancora incerto perché è stato erroneamente ricondotto alle righe 52b-55b de *Il Sogno della Croce* (Swanton, 1987, 26).

La sezione principale della facciata est è lo scorrimento della vite, con elementi naturali come fiori, uccelli, animali ibridi che si intrecciano con gli steli a ricordo delle parole di Cristo “Io sono la vite; voi i tralci: chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto” (Giovanni 15, 5).

Il pannello è interamente circondato da iscrizioni runiche, rispettivamente:

ondgere dæ hinæ god almeittig · þa hewalde on galgu gistigamodig fore allæ men bug ... ahof ic riicnæ kyniŋc · heafunæs hlafard hælda ic ni dorstæ bismærædu uŋket men ba æt gad re ic wæs miþ blodi bistemid bigot it di þæs gumu sida.	Dio Onnipotente si spogliò quando volle salire sul patibolo, coraggioso davanti agli occhi di tutti gli uomini. Non ho osato inchinarmi. Ho innalzato in alto un re potente. Il Signore del cielo non ho osato inclinarlo. Gli uomini ci hanno insultato insieme. Ero inzuppato di sangue generato dal fianco di quell'uomo.
---	---

LATO OVEST:

La facciata ovest è quella peggio conservata perché non sono sopravvissute le incisioni ma è comunque possibile vedere due rami di pergamena a spirale che racchiudono una creatura simile a uno scoiattolo in alto e un uccello in basso, per simboleggiare la partecipazione dei fedeli all'eucaristia.

L'iscrizione runica è in lingua inglese antico e si legge:

+krist] wæs on; (in basso a destra) rodi · hweþræ þer fusæ Fearran kwomu æþþilæ til anum ic þæt al bi[h][eald] s[aræ] ic w[æ]s · mi[þ] so[r]gu[m] gi [d]rœ[fi]d h[n]a[g]...; (in basso a sinistra) miþ s[t]re[l]um giwundad alegdun hiæ [h]inæ limwœrignæ· gistoddu[n] h]im [æt] [his] [li][c]æs [hea]f[du] m [bih]ea[l]du[n] h]i[æ] þ]e[r].	Cristo era sulla croce. Ma quelli desiderosi sono venuti qui da lontano. I nobili si sono riuniti. Ho visto tutto questo. Ero terribilmente afflitto da dolori. Mi sono inchinato alle mani degli uomini, ferito dalle frecce. Lo deposero, stanco; stavano alle spalle del cadavere. Guardarono il Signore del cielo
---	---

Dunque, queste sono le descrizioni dei quattro lati e per le citazioni delle iscrizioni è stato consultato il volume *The Ruthewll Cross* di Cassidy, 1989. È interessante notare che la posizione e l'uso delle

rune sulla croce sono fondamentali perché sono portatrici di significati e permettono alla croce stessa di esprimere un messaggio. Le iscrizioni runiche circondano prevalentemente le sezioni che ripercorrono la vita di Cristo e avvolgono la vite e gli animali, per dar loro la possibilità di prendere parola ed esprimersi. Le formule latine al contrario, si limitano a descrivere gli eventi dei pannelli e ciò avallerebbe l'ipotesi dell'utilizzo di due diversi alfabeti sulla croce, uno per le informazioni, uno per uno scopo magico e illusorio di affidare alle rappresentazioni il dono della parola. Murphy (2013, 132) suggerisce che l'albero in questione non sia l'Albero della Vita e tantomeno l'Albero dell'Eden, ma piuttosto l'albero cosmico e magico che prende la parola nel *Sogno della Croce*. Egli nota anche un'ulteriore somiglianza fra la croce di Ruthwell e l'albero della mitologia norrena, Yggdrasil. Appollaiato sulla cima di quest'ultimo, secondo il mito, siede una grande aquila i cui movimenti di ali generano i venti della terra, e i suoi occhi, personificati nel falco Veðrfölnir, osservano tutto. L'immagine dell'aquila solitaria è presente anche nel monumento anglosassone e i suoi due usi indicano che l'artista fosse ben consapevole di star utilizzando un simbolo del cristianesimo e dei miti nordici (Murphy, 2013, 132).

I parallelismi fra il frassino Yggdrasil e la croce di Ruthwell non terminano qui e per questo lo scrittore statunitense Murphy afferma che "*The Ruthwell cross is thus, bilingual*" (Murphy, 2013, 133).

Ad avvalere questa dicitura contribuiscono altri riferimenti che collegano sempre di più la storia di Cristo a quella di Odino. Sulla testa della croce, infatti, viene ricordato San Giovanni con il suo simbolo, l'aquila, e Murphy individua un legame con Odino e i suoi corvi consiglieri.

3. Le relazioni fra il monumento e la poesia: la scoperta di Kemble

Se da un lato i pannelli nord e sud evocano il mito germanico, quelli est ed ovest usano il linguaggio della Chiesa e degli evangelisti. I pannelli sui lati est e ovest della croce, sono stati infatti sottoposti a vari studi perché custodiscono la maggior parte dei misteri. Sono di fatto gli unici lati a non contenere scene sulla vita di Cristo (a eccezione delle basi seppur di epoca più tarda e fortemente danneggiati) e per questa ragione il monaco, filologo e studioso medievale Paul Meyvaert li ritiene essere un riferimento alla vita ecclesiastica e monastica (Murphy 2013, 133).

Un chiaro riferimento al poema anglosassone *Il Sogno della Croce* è la presenza di un arciere munito di frecce, il quale suggerirebbe che l'artista della croce fosse a conoscenza del contenuto del poema da cui avrebbe proprio preso ispirazione per ricordare la morte in croce di Cristo; l'arciere è infatti una delle chiavi di lettura della croce perché crea un legame con il poema. Nell'opera viene

specificato che Cristo venne trafitto “*con neri chiodi*” (v.46) dunque non c’è un riferimento alle frecce, tuttavia, nel libro *Fragments of History, Rethinking the Ruthwell and Bewcastle Monuments*, gli autori Ian Wood e Fred Orton sostituiscono, attraverso una metonimia, il termine chiodi con frecce, spiegando così l’esistenza del pannello dell’arciere.

This metonymy of arrowheads for the nails was suggested in *Fragments of History, Rethinking the Ruthwell and Bewcastle Monuments* [...] I find the presence of the archer panel on the cross arm, together with arrows for nails in the poem, convincing evidence that, pace Meyvaert, the carving of the runic poem on the north-south sides and the program of the panels of the east-west sides of the Ruthwell cross were imagined as parts of a single artwork (Murphy, 2013, 136).

L’arciere regge delle frecce che rammentano nella memoria del fedele la ferita inflitta a Gesù con delle lance e dei chiodi nel costolato e negli arti. C’è quindi un chiaro collegamento tra il monumento e l’opera anglosassone, e come sostiene Meyvaert, la presenza dell’arciere è una prova convincente che i riferimenti del poema tramite le iscrizioni runiche e i pannelli est ed ovest, sono stati immaginati come parte di un’unica opera.



Figura 10: l’arciere sul lato sud della croce di Ruthwell
<https://canmore.org.uk/site/66586/ruthwell-cross>

Sebbene sia comune utilizzare l’espressione “Croce di Ruthwell”, lo storico d’arte Fred Orton ha evidenziato la mancanza di prove concrete che dimostrassero che inizialmente fosse realmente una croce e lo scrittore Patrick W. Conner appoggia la sua considerazione con le seguenti parole:

Fred Orton has argued persuasively that the lower stone on which the runic poem is found may, indeed, never have belonged to a standing cross, or if it did, that cannot be asserted with confidence now. For that reason, I shall refer throughout to the Ruthwell Monument in preference to the Ruthwell Cross (Conner, 2008, 26).

Oltre a non considerarla come una croce ma bensì una colonna, Orton aggiunge anche:

it seems to make more sense to see the Ruthwell monument as originally a column [...] amended with the addition of a Crucifixion scene, and then [...] further amended with the addition of a cross made of a different kind of stone (Orton, 2007, 88).

In effetti, la croce per gran parte della sua storia, veniva chiamata “roccia runica” o “obelisco runico di Ruthwell” (Cassidy, 1989, 10).

Numerose sono le opinioni sui rapporti tra il monumento e il poema anglosassone perché, se da un lato alcuni studiosi appoggiano l’ipotesi del filologo e storico britannico John Mitchell Kemble per cui la croce sia una prova inconfutabile del suo legame con Caedmon e *Il Sogno della Croce*, altri come Patrick W. Conner e Paul Meyvaert ritengono invece che il poema risalga a dopo il periodo in cui fu creato il monumento, smontando così l’idea del collega. Conner, infatti, afferma “that the stone was already standing when the decision to add the runic poem was made” (Conner, 2008, 34) e quindi, secondo la sua idea, le iscrizioni sulla croce sono state aggiunte successivamente perché il poema è stato composto nel X secolo, la croce alla fine del VIII.

L’utilizzo della scrittura runica lega il monumento al poema e le iscrizioni hanno destato l’interesse maggiore perché le rune suscitano curiosità, in quanto simboli misteriosi che testimoniano il leggendario passato degli antichi Britanni. Solo alla fine del XIX secolo gli studiosi analizzano dettagliatamente l’iconografia, soprattutto grazie all’invenzione della fotografia e alla distribuzione nei musei dei calchi della croce realizzati da artigiani italiani (Cassidy, 1989, 23).

Nel 1885 il vicario di Ruthwell, James McFarlan, osserva che “the supreme interest of the Ruthwell cross rests in its Christian inscriptions, and especially in its Runic legends round the vine-scroll on its sides” (Cassidy, 1989, 10). Nel XVIII secolo le rune risultavano ancora del tutto incomprensibili, e questo non fece altro che aumentare maggiormente l’interesse degli studiosi, fin quando il linguista e scrittore tedesco Wilhelm Carl Grimm notò nel 1821 che le rune della croce erano anglosassoni, smontando così la credenza che la croce fosse un prodotto della cultura danese (Cassidy, 1989, 12). Altrettanto sorprendente fu nel 1840 l’intervento di John Mithcell Kemble (Swanton, 1987, 31) perché egli riconobbe l’utilizzo nella croce di Ruthwell del diletto anglosassone della Northumbria, ponendosi in opposizione alla convinzione errata dell’uso di un dialetto scandinavo. Nello stesso anno egli introduce una scoperta notevole: la croce di Ruthwell presenta un legame con un poema religioso anglosassone. Egli fornì un’interpretazione che raccontava una storia mai formulata fino ad allora, per cui la traduzione delle rune rivelò un poema in cui la croce su cui Cristo fu crocifisso ebbe voce per raccontare le sue esperienze nel Venerdì Santo (Cassidy, 1989, 13).

Da questa rivelazione gli studiosi hanno iniziato a cercare quale fosse il famoso poema da cui la croce prende ispirazione finché Kemble si imbatté nel manoscritto di Vercelli, durante un soggiorno in Italia e capì che i versi di una poesia in particolare, *Il Sogno della Croce*, si avvicinavano molto ai versi della croce. Nel 1844 pubblicò la grande scoperta, annotando i versi compatibili con la poesia:

Then the young hero prepared himself
 that was Almighty God
 strong and firm of mood
 he mounted the lofty cross
 courageously in the sight of many
 I raised the powerful king
 the lord of the heavens
 I dared not fall down
 They reviled us both together
 I was all stained with blood
 poured from the man's side
 Christ was on the cross,
 yet thither hastening
 men came from afar
 unto the noble one
 I beheld that all
 with sorrow I was overwhelmed
 I was all wounded with shafts
 They laid him down limb weary;
 they stood at the corpse's head;
 they beheld the Lord of heaven (Cassidy, 1989, 14)

Dio Onnipotente si spogliò,
 quando volle salire
 coraggiosamente sulla croce davanti a tutti gli
 uomini.
 non osavo inchinarmi,
 ma dovevo restare saldo.
 Tenevo alto il grande Re,
 il Signore del cielo. Non osavo piegarmi.
 Gli uomini ci prendevano in giro entrambi insieme.
 Ero viscido dal sangue
 sgorgato dal fianco di quell'uomo.
 Cristo era sulla croce.
 Ma poi arrivarono da lontano quelli svelti,
 nobili, tutti insieme. Ho visto tutto.
 Ero duramente colpito dal dolore; Mi sono
 inchinato alle mani dei guerrieri.
 Ferito con le lance,
 lo deposero, stanco delle membra.
 Stavano alla testa del suo corpo.
 Là guardarono al Signore del cielo.

A Kemble si deve quindi la risoluzione dell'enigma delle rune sulla croce, ponendo fine al conflitto scaturito tra i filologi inglesi e scandinavi.

Di seguito è riportata l'analisi delle iscrizioni runiche presenti sui lati est e ovest della croce, con la relativa traslitterazione in antico inglese e il riferimento al Vercelli con la traduzione in italiano.

Come già accennato i lati est e ovest contengono le iscrizioni runiche, per cui sono l'oggetto dell'analisi. Le righe 2-15 del lato suddest sono un chiaro esempio di verso lungo allitterante, molto simile a quello presente nel *Sogno della Croce*.

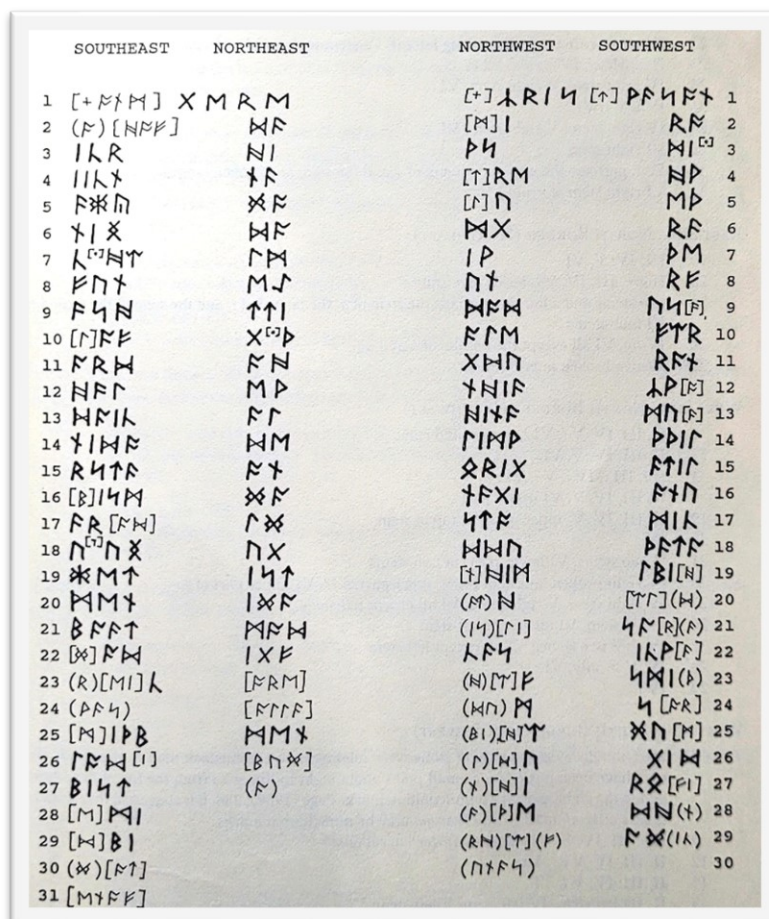


Figura 11: le iscrizioni runiche nei lati est ed ovest della Croce (Swanton, 1987)

Iscrizione runica	Traslitterazione	<i>Il Sogno della Croce</i>	Traduzione in italiano
ƿƿƿƿ- ƿƿƿ- ƿƿƿƿ- ƿƿƿƿƿƿ- ƿƿƿƿ- ƿƿƿƿ- ƿƿƿƿ- ƿƿƿƿ- ƿƿƿƿ- ƿƿƿƿ- ƿƿƿƿƿ- ƿƿƿƿƿ- ƿƿƿƿƿ (righe 2-15)	[hof] ic riicnæ kyniņc hêafunæs h[l]afard hælda ic ni dorstæ (Cassidy, 1989, 85)	āhōf ic rīcne Cyning, heofona Hlaford; hyldan mē ne dorste (vv.44-45)	Sostenni in alto il Re possente, il Signore dei Cieli; non osai chinarmi (Ricci, 1954, 11)

Il lato nordest contiene sui bordi superiori (righe 1-4) un verso allitterativo identico a quello presente al vero 39 del Vercelli (Cassidy, 1989):

Iscrizione runica	Traslitterazione	<i>Il Sogno della Croce</i>	Traduzione in italiano
-------------------	------------------	-----------------------------	------------------------

[FþM]-XMRM-MF-HI-þF (righe 1-4)	[ond] geredæ hinæ (Cassidy, 1989, 85)	Ongyrede hine (v.39)	Il giovane (Ricci, 1954, 11)
------------------------------------	--	-------------------------	---------------------------------

Le righe 16-23 del lato sudest presentano un verso allitterativo simile a quello del verso 48 del poema anglosassone:

Iscrizione runica	Traslitterazione	<i>Il Sogno della Croce</i>	Traduzione in italiano
[B]IHM-FMFR-FM-ŃX- LMT-MMþ-BFFþ-[X]FM- (R)[MI]k (righe 16-23)	[b]ismær [ad]uŋket men ba æt[g]ad. [e] (Cassidy, 1989, 85)	Bysmeredon hīe unc būtū ætgædere (v.48)	Ci coprirono ambedue assieme di contumelie (Ricci, 1954, 13)

Le righe 10-24, del lato nordovest, corrispondono al verso 63 del poema religioso:

Iscrizione runica	Traslitterazione	<i>Il Sogno della Croce</i>	Traduzione in italiano
FIM- XMN- þHIF- HIþF- NMP- ðRIX- þFXI- 4TF- MMN[þ] - HIM- [Fþ]H- [IH]NI-kFh-[HY]þ- [MN]M (righe 10-24)	Alegdun hiæ hinæ limwærignæ gistoddun [n] him...[h]... [li]cæs. [ea]f... m (Cassidy, 1989, 86)	ālēdon hīe ðær limwērigne gestōdon him æt his līces hēafdum (v.63)	Colà essi posarono Lui dalle membra esauste, stettero presso il capo del Suo cadavere (Ricci, 1954, 13)

Le righe 1-20 del lato sudovest corrispondono ai versi 56-58 del testo del Vercelli:

Iscrizione runica	Traslitterazione	<i>Il Sogno della Croce</i>	Traduzione in italiano
KRH- [þ]FhFþ-RFMl- HP-ME-RF-LMR- þNH[F]- þYR- RFþ- kP[F]- MN[F]- LLN- FþN- FþN- Mlk- LFþF- NBI[H] [YFþ] (righe 1-20)	kri[s]t was on rodi hwepræ per fus[a] fēarran kw[o]mu [a]ppilæ til anum ic þæt al bi[hêal] (Cassidy, 1989, 85)	Crist wæs on rōde. Hwæðere þær fūse feorran cwōman tō þām Æðelinge; ic þæt eall behēold (vv.56-58)	Cristo era in croce. Ma da lontano vennero alcuni veloci al Principe: io vidi tutto ciò (Ricci, 1954, 13)

Nonostante le differenze tra il dialetto della Northumbria e il tardo sassone occidentale, le corrispondenze sopra riportate, sono così sorprendenti da permettere il ripristino dei versi incompleti

e suggeriscono che le rimanenti lacune nella croce possano essere colmate con i versi del poema, consolidando così lo stretto rapporto tra il monumento e il manoscritto. Due sono fondamentalmente le ipotesi sul rapporto tra di essi, la prima considera che un'iscrizione originale sulla croce abbia ispirato la composizione di un poema molto più completo. Oppure lo scultore potrebbe aver scelto e modificato estratti appropriati da un testo poetico già esistente. È difficile valutare i meriti relativi di ciascuna di queste possibilità in considerazione della sopravvivenza solo parziale delle iscrizioni e potrebbe benissimo esserci stato altro materiale, magari di carattere esplicativo, sulla pietra superiore andata perduta (Cassidy, 1989, 41). Fra le varie ipotesi quella più condivisa è la seconda, per cui è stato il poema a ispirare la croce. Un indizio che avallerebbe questa idea è la disposizione metrica, o la sua mancanza, nei versi del monumento. Alcuni versi sono chiaramente intesi a rappresentare il verso allitterativo convenzionale dell'inglese antico, mentre altri sono metricamente incompleti. Se questi versi fossero stati composti appositamente per il monumento, sarebbe inconcepibile che contenesse versi così difettosi. E anche se possono mancare un inizio e una fine, ciò che resta dell'iscrizione difficilmente rappresenta la sostanza di una poesia in sé. Sembra piuttosto un riferimento o una citazione da qualche testo familiare. Questo, quindi, sembra il collegamento più ragionevole tra le due versioni.

Come già affermato, se da un lato è stato di Kemble lo studio dell'epigrafia e la scoperta del legame fra la croce e la poesia, anche per lo studio dell'iconografia ci sono state diverse opinioni. Nello studio delle immagini sono nati accesi dibattiti perché alcuni studiosi erano convinti che la croce fosse un'opera celtica che si ispirasse ad uno stile orientale di origini egiziane e che quindi fosse del XI o XII secolo. Tuttavia, studi più recenti hanno infine accolto l'idea per cui la croce in realtà sia della fine del VII e inizi del VIII secolo. Oltre alla datazione, rimane incerto anche il messaggio che la croce vuole esprimere. Secondo alcuni studiosi l'idea centrale della croce è quella della conversione, per alcuni il tema dominante è l'adorazione di Cristo come salvatore ma è probabile che non si giungerà mai ad una conclusione certa per dar la possibilità a chi la osserva di esprimere una propria interpretazione (Cassidy, 1989, 34).

CONCLUSIONE

Dunque, si può affermare che la croce di Ruthwell rappresenti una delle testimonianze più spettacolari della tradizione e della storia anglosassone perché è la scultura monumentale anglosassone più particolare e unica del VIII secolo e come possono comprovare i vari studi effettuati nel corso dei secoli, è probabilmente la più antica attestazione di poesia anglosassone. Sebbene rimangano tuttora incompresi alcuni dei suoi elementi, in linea generale gli studi hanno comprovato il legame fra la croce e la poesia *Il Sogno della Croce*. Le iscrizioni in fuþorc creano il ponte d'interpretazione tra le due opere perché è proprio sui lati est e ovest che si trova la chiave di lettura.

L'alternarsi di incisioni latine e runiche le attribuiscono un'ulteriore caratteristica, ossia quella di essere un'opera religiosa con tratti tipici del cristianesimo romano visibile in special modo nelle raffigurazioni sulla vita di Cristo e della vita monastica con le incisioni latine (basate sui passi del Nuovo Testamento), sia del Cristo "germanico" descritto nelle incisioni runiche come Eroe e Guerriero che utilizza la croce come armatura per compiere il suo destino di salvezza.

I rilievi figurativi presenti sulla croce sono inoltre i più antichi di qualsiasi altra croce anglosassone e l'uso di iscrizioni runiche fanno di lei una delle croci più peculiari della Scozia perché è un dettaglio insolito per un monumento cristiano. La croce di Ruthwell è un magnifico esempio di *preaching cross* ossia di una croce eretta per designare un luogo di predicazione, anche se la funzione delle croci sopravvissute in Gran Bretagna, Irlanda, Galles e Scozia non è del tutto chiaro.

A seguito della sua distruzione nel 1642 alcuni pezzi sono andati perduti, altri sono stati recuperati e altri ancora sono stati restaurati nel 1823 da Henry Duncan. Sarebbe stato interessante vedere come si presentava la croce nella sua epoca e sulla base di questa idea è stato realizzato un progetto al Manchester Museum dall'Università di Manchester per darle vita con il colore.

Per comprendere i significati celati sono intervenuti numerosi studiosi e si può giungere alla conclusione che per decifrare le epigrafi, le icone, i riferimenti e i messaggi che vuole trasmettere la croce sia necessario avvalersi di un approccio interdisciplinare. Numerosi sono stati gli studi effettuati con altrettanti scopi: Mac Lean voleva datarla, Farrell ne ha interpretato l'iconografia, Howlett ha analizzato l'epigrafia, Kemble ha studiato i legami tra la croce e *Il Sogno della Croce* e infine Meyvaert voleva chiarire i messaggi che la croce voleva trasmettere. Nonostante le incertezze e i misteri che tutt'ora avvolgono il monumento, esso continua a rappresentare la più raffinata scultura figurativa e una delle più grandi poesie della sua epoca (Cassidy, 1989, 34).



Figura 12: calco della croce di Ruthwell, Università di Manchester
<http://poppy.nsms.ox.ac.uk/woruldhord/items/show/369> (ultimo accesso 10.11.2023)

“Few monuments of the Middle Ages can lay claim to the status of a *Gesamtkunstwerk* with the same degree of assurance that the Ruthwell cross can” (Cassidy, 1989, 34)

ABSTRACT

The presentims to analyse the monument bearing the oldest evidence of Anglo-Saxon poetry: the Ruthwell cross, named after the Scottish village where it is now preserved and admired by worshippers and visitors from all over the world.

To fully understand its historical and literary significance, it was necessary to retrace the main stages of the Germans, the original people of the Nordic Circle, who migrated towards present-day Germany at the turn of the Vulgar Era, leading to the birth of the various Germanic peoples.

The three groups that formed were soon distinguished into East Germans, West Germans, and North Germans. The focus has been placed on the West Germans because Ruthwell cross is linked to the history of the Angles, Saxons, and Jutes who, in the 5th century, left their homeland to settle in the former Roman Britain.

Bede the Venerable, a Northumbrian intellectual considered to be the father of English history, is the author of the *Historia Ecclesiastica Gentis Anglorum* of 731, a splendid example of historiography on the birth of a new nation, in which he presents the most significant events of the Anglo-Saxons, also dealing with their conversion to Christianity.

Having arrived on the English peninsula, they soon experienced a period of strong hostility with both the local population, consisting mainly of Celts, and the Romans, and it was here that the first clashes began in the late Bronze Age and late Iron Age.

Between the Anglo-Saxons and the Romans there was a relationship of strong tensions but also strategic collaborations, yet the agreements often made to keep the peace did not stem the strong differences and cultural incompatibility between the two peoples. In fact, the Germans were skilled and brave warriors (as reported by Tacitus and Julius Caesar, respectively in *Germania* and *De Bello Gallico*), while the Romans were the most highly evolved and civilised people, developed and unequalled in any discipline.

One of the elements of divergence was the distinct religion practised because, while the Romans supported the Church and spread Christianity within the vast empire, the Anglo-Saxons were of pagan faith and believed in the deities of the Germanic pantheon. The division into various cults in Britain ended only at the end of the 5th century, with the decision of Pope Gregory the Great to send the monk Augustine to evangelise those peoples confined to the northernmost Roman province of the empire (Musca, 1973, 13).

The evangelisation of the Anglo-Saxons took place through the mediation of Irish missionaries and the Gregorian mission, and within a few years Christianity spread throughout southern Britain (Musca, 1973, 165).

After a historical analysis of the Anglo-Saxon population, the case study focuses on the Anglo-Saxon literary tradition and the introduction of the spoken language into a predominantly oral culture. To do this, it was necessary to start with the conversion of the Anglo-Saxons and the subsequent cultural work, with the foundation of numerous centres of knowledge, such as the Canterbury School of 669 (founded by Theodore of Tarsus). This cultural renaissance took shape following the difficult era of the Vikings with the intervention of King Alfred of Wessex, also known as Alfred the Great, for the impressive project known as the Alphenrian 'renaissance' of 870.

Building on the work of Charles the Great and the Carolingian cultural renaissance, Alfred led the Anglo-Saxon kingdom to a new phase of political-administrative, legal, and cultural reorganisation. To promote literacy and to acculturate his people, Alfred recruited learned teachers to teach Old English and Latin. The foundation of numerous schools and cultural centres enabled the spread of knowledge among the Anglo-Saxons and because of their conversion, Latin and language became part of the Anglo-Saxon tradition (predominantly oral). Indeed, before the introduction of Latin, literary works in Old English, such as songs and poems, were transmitted and recited orally. Old English literature consisted mainly of prose (Francini, 2013, 140) and most poems were contained in the four major codices of the late 10th century: the Exeter Book, the Vercelli Book, Junius II and Cotton Vitellius A XV.

The second chapter analyses the Vercelli Book, now preserved in Vercelli, Italy. This manuscript is the only codex among the four not to be found in England, although the cause is unknown. This parchment manuscript dates to the second half of the 10th century and is written in Old English (Francini, 2017, 142). It is a fundamental testimony for the works it contains: 23 prose homilies and 6 poetic compositions (*Andrew, The Apostles' Fates, The Dream of the Rood, Soul and Body I, Homiletic Fragment I, Helen*). What makes the manuscript even more unique is the mystery about its author because there are only hypotheses and suppositions. It was probably a bishop of Lindisfarne, resident in Northumbria or Mercia, died in 783. The poems contain runes which, when translated into Roman letters, form the word Cynewulf, the name of the alleged author.

Despite the mystery surrounding his identity, he remains one of the leading Anglo-Saxon poets and a connoisseur of Christian dogma and ecclesiastical and hagiographic literature. In fact, together with the poet Caedmon, he is the main author of religious poems; among the latter, the one analysed is the

Anglo-Saxon poem *The Dream of the Rood*, consisting of 156 verses and composed at the beginning of the 8th century, the time when Ruthwell cross would be erected.

Preserved in the Vercelli Book, the religious poem is singular because it is the cross that speaks and thus there is a typical element of Christianity but, at the same time, the work is addressed to the Anglo-Saxon population, recently converted. The author's purpose is in fact to commemorate Christ's sacrifice and it is an example of dream-vision, as the first lines of the poem testify: " ic swefna cyst secgan wylle, h[w]æt mē gemætte" (v.1-2).

The story deals with a dream that took place during the night, of a great tree (stained with blood and adorned with precious gems and cloths) from which the wood to build the cross of Jesus was taken.

The author, using allegories and playing with words, immediately creates a work that moves and provokes in the reader a sense of sorrow and sadness for the fate of Christ and his faithful companion, the cross. Their destiny is intertwined and like two friends they face death together, supporting each other. The work contains a message because the author's aim is to spread the word of God and he entrusts it to the cross, which, in the work, asks man to pay homage and give thanks to Christ for his everlasting sacrifice. In fact, the work ends with the poet-dreamer awakening and his decision to venerate that Tree and praying that one day he may be reunited with his friends at the banquet in Paradise.

After the analysis of the content of the poem, there follows an in-depth examination of the cult of the cross, what this symbol represents and how Christ is described, and an important point emerges concerning the English literary tradition. It is quite distinct from Roman culture, but by a cunning system the author has managed to combine the two traditions and make them work in a single text.

If it is true that the work presents Christian themes, and revolves around the crucifixion of Christ, it is also true that He is described with the characteristics of the typical Germanic man, as an hero, a God of armies and the Lord of triumphs. The prototype of the Germanic man, in fact, was based on the values of courage, skill in battle, and physical strength, and these expressions adopted to describe Christ, help the author and the Church in general, to make him appear in the eyes of the Germans as a God similar to them, a God who possesses the same values as them, and in this way conversion spreads and is also welcomed by the Anglo-Saxon population.

The work was written in Old English, one of the West Germanic languages and specifically belongs to the Anglo-Frisian languages and the Anglic subgroup. At the beginning of the 5th century AD, with the arrival of the Germans in the former Roman Britain, the script (a tool introduced into the literary

tradition by the Romans) used by the Anglo-Saxons becomes the Fuþorc, the evolved form of the ancient Futhork and a key feature of the Ruthwell cross.

The Fuþorc is a runic alphabet and contains between 26 and 33 runes. Runes are a distinguishing feature of the entire Germanic culture because they were used for inscriptions of various kinds, especially magical, commercial, political but also to write short words such as signatures of craftsmen, authors (as in the case of the presence of the word Cynewulf), letters but also improper words.

The Ruthwell cross is an extraordinary legacy of this alphabet because on two of its four sides are engraved runes that refer precisely to lines from the poem *The Dream of the Rood* by Cynewulf.

The cross, whether it is the protagonist of the work or the Scottish monument, is the centrepiece of the paper because it is such a fundamental element that since the 4th century it has been a universally recognised symbol in the Christian liturgy and for this reason a veritable cult has been created around it, which takes the form of its worship.

It is not only a religious symbol but also a pagan one, because it also appears several times in the mythology of the Germans, first and foremost as the tree on which Odin's destiny was also fulfilled, and this is why analogies have been found between the story of Christ and that of Odin, because just as Odin was hung on a tree, so the tree of the Lord commemorates his faithful companion.

To commemorate the cross, large stone crosses, known as preaching crosses, were erected in the Anglo-Saxon territories (especially in the kingdom of Northumbria). The most extraordinary example of a preaching cross is the Ruthwell cross, and in addition to being a religious testimony, it is also an open-air literary work because it takes up some verses of *The Dream of the Rood*.

The Ruthwell cross is made of red sandstone and dates to the 7th-8th century (Swanton, 1987, 12). To this day, it is in a purpose-built apse within the church of Ruthwell, Dumfriesshire, Scotland (a town that belonged to the kingdom of Northumbria).

Its history is characterised by conflict and discovery as, following religious hostility in the mid-14th century and its partial destruction in the 17th century, a period of rebirth blossomed (thanks mainly to the restoration in 1823 by Henry Duncan) culminating with its canonisation in 1887, when it was recognised as a monument of national importance, under the protection of the Protection of Ancient Monuments Act. Despite the damage it has suffered, the Ruthwell cross remains the oldest surviving example of Anglo-Saxon poetry, and the presence of two scripts - Latin and Fuþorc - is peculiar. Its rarity is in fact rendered by the presence of runes around Christian themes.

Its four sides (north, south, east and west) represent:

- the life of Christ and his miracles (the panel dedicated to the baby Jesus and the Virgin Mary riding a donkey, the miracle of sight given to a man blind from birth, the Annunciation of the Archangel Gabriel to the Virgin Mary, Christ in blessing, Christ resting his feet on the snouts of two adoring beasts)
- the people who accompanied him in his earthly life (John the Evangelist and Mary at the foot of the cross, Elizabeth who pregnant with John the Baptist embraces Virgin Mary, according to one hypothesis or Martha and Mary of Bethany according to another; Mary Magdalene kissing and washing his feet, the Evangelist Matthew, John the Baptist, Saints Paul and Anthony)
- the Christian symbols (the eagle of John, the archer shooting arrows, a rooster, a calf symbolising Luke, the winged man symbolising Matthew, the Eucharistic bread, the participation of the faithful in the Eucharist)
- the Masonic symbols (a whale or dolphin on the left and a dragon on the right, the Sun and the Moon)
- natural and animal elements (an eagle on a flowering branch, divine nature, the vine enveloped by a bird and a beast gnawing its fruit, flowers, animals entwined in the stems, a squirrel).

The north and south sides are surrounded by passages from the New Testament and they are written in Latin, while the east and west sides are surrounded by runes. The two writing systems may have different functions, because the Latin inscriptions merely describe events, while the runic inscriptions give the panels the gift of speech. It is therefore possible to say that 'The Ruthwell cross is thus, bilingual' (Murphy, 2013, 133).

The runic engravings are shrouded in mystery because, according to the most widely accepted hypothesis, the runes are based on verses from *The Dream of the Rood*, as shown by the studies of the British historian and philologist John Mitchell Kemble (Swanton, 1987, 31). However, some scholars, such as Patrick W. Conner and Paul Meyvaert, believe, on the contrary, that the poem is later than the foundation of the monument and that therefore *The Dream of the Rood* was written based on the Ruthwell cross inscriptions.

Thanks to German writer Wilhelm Carl Grimm's interpretation of the runes, it was learned with certainty that the cross is Anglo-Saxon and not Danish, as other researchers claimed, and Kemble's intervention was instrumental in discovering that the runic inscriptions are in Northumbrian dialect.

During a stay in Vercelli, he solved the riddle, and he found the link between some verses in the Vercelli Book and the runes. The verses that coincide are respectively: v.39, vv.44-45, v.48, vv.56-58, v.63.

Thus, it is possible to conclude by affirming the importance of the Anglo-Saxon people and how their diverse culture produced two literary masterpieces, one in poem form and one in monumental form, and how, together, they constitute a unique record of literature and religion by the Anglo-Saxons.

BIBLIOGRAFIA

- Battaglia (2013): M. Battaglia, *I germani: genesi di una cultura europea*. Roma. Carocci.
- Beda (1993): *Storia ecclesiastica degli Angli* (traduzione G. Simonetti Abbolito). Roma. Città nuova.
- Cassidy (1989): B. Cassidy, *The Ruthwell cross: papers from the colloquium Sponsored by the Index of Christian Art*. Princeton. Princeton University press.
- Cesare (2009): *De Bello Gallico* (traduzione E. Piccolo). Napoli. Classici Latini e Greci.
- Conner (2008): Patrick W. Conner, *The Ruthwell Monument Runic Poem in a Tenth-Century Context. The Review of English Studies*. Vol. 59, Oxford University Press
- Cook (1902): A. S. Cook, *Notes on the Ruthwell Cross*, vol. 17.
- Dolfini (1975): G. Dolfini, *Snorri Sturluson, Edda*. Milano. Adelphi.
- Eginardo (1980): Vita di Carlo Magno (traduzione di G. Bianchi). Roma. Salerno Editrice.
- Francini (2017): M. Francini, *La letteratura anglosassone*. In: M. Battaglia, *Le civiltà letterarie del Medioevo germanico*. Carocci. Roma. 137-276.
- Hollander (1990): L. M. Hollander, *The Poetic Edda*. Austin. University of Texas Press.
- Lapidge, Keynes (1983): M. Lapidge, S. Keynes, *Alfred the great: Asser's Life of King Alfred and other contemporary*, London. Penguin classics.
- Meli (1988): M. Meli, *Alamannia runica: rune e cultura nell'alto Medioevo*. Verona. Libreria universitaria.
- Murphy (2013): G. R. Murphy, *Tree of salvation: Yggdrasil and the Cross in the North*. Oxford University Press.
- Musca (1973): G. Musca, *Il venerabile Beda storico dell'alto Medioevo*. Bari. Dedalo libri.
- Orton (2007): F. Orton, *Fragments of History: rethinking the Ruthwell and Bewcastle Monuments*. New York: Manchester.
- Percivaldi (2018): E. Percivaldi, *Alla scoperta dei luoghi segreti del Medioevo*. Newton Compton Editori.
- Ricci (1954): A. Ricci, Cynewulf, *Il Sogno della Croce; Cristo: antichi poemetti anglosassoni*. Firenze. Sansoni.

Rosselli Del Turco (2021): *La visione della Croce come simbolo di vittoria e redenzione nell'Elena e nel Sogno della Croce*. Edizioni dell'Orso.

Saxl (1943): F. Saxl, *The Ruthwell Cross (Journal of the Warburg and Courtauld Institutes)*, Vol. 6. University of Chicago Press.

Swanton (1987): M. Swanton, *The Dream of the Rood*. Exeter. University of Exeter.

Tacito (1991): *La Germania* (traduzione L. Canali) Pordenone. Edizioni Studio Tesi.